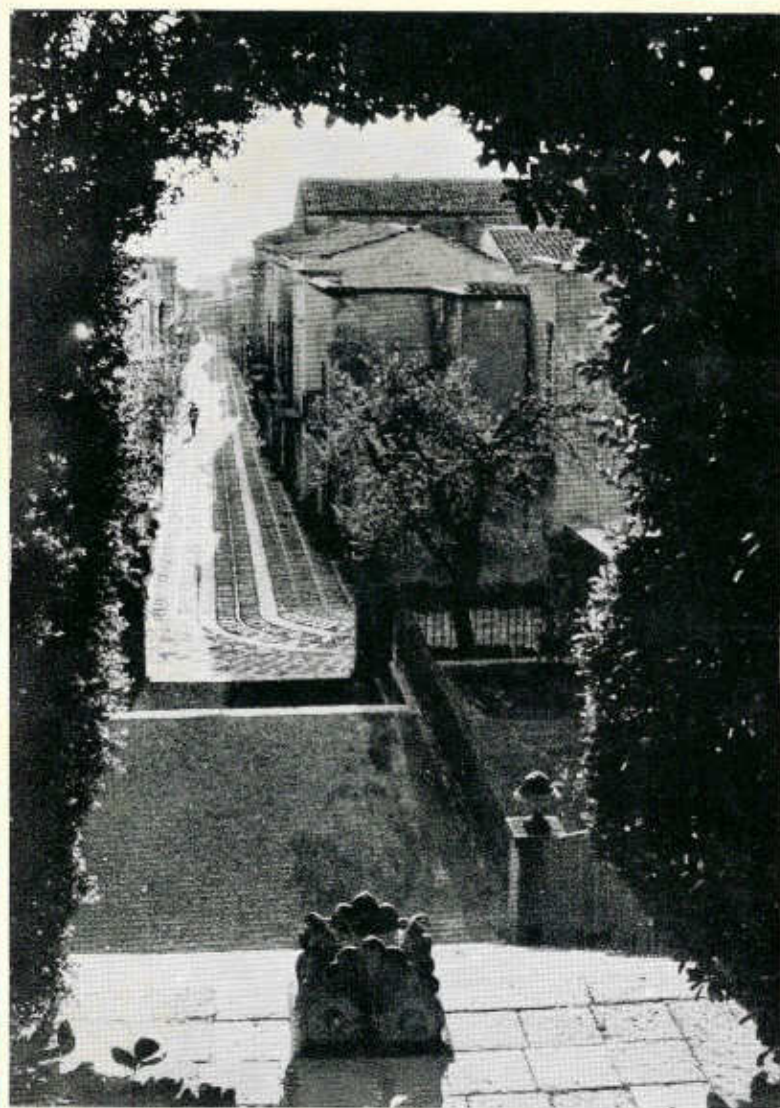


TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

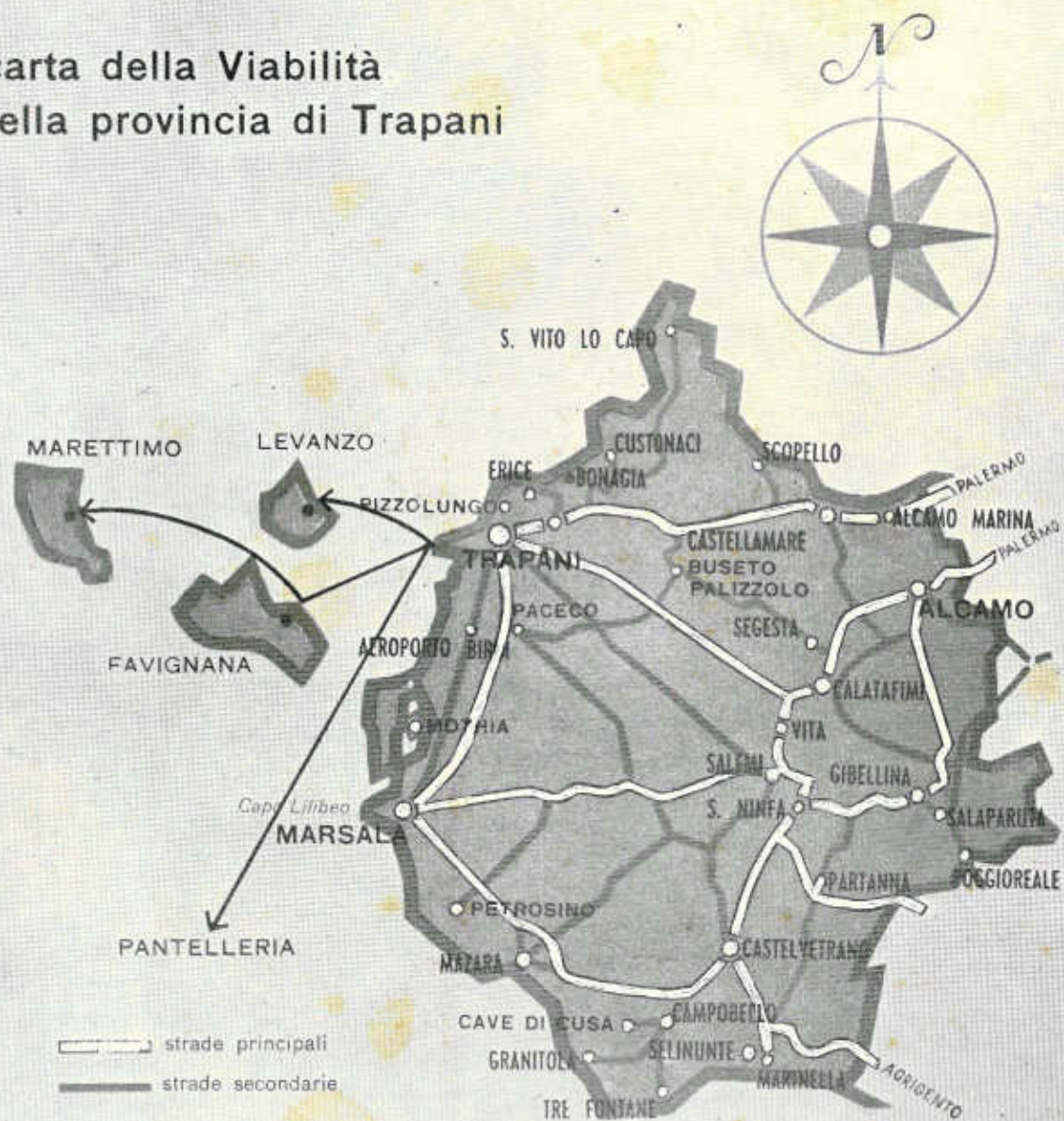


ANNO UNDICESIMO

VII-VIII

LUGLIO - AGOSTO 1966

carta della Viabilità della provincia di Trapani



TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

ANNO UNDICESIMO - N. 7-8

LUGLIO-AGOSTO 1966

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III

Direttore

CORRADO DE ROSA

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Vice Direttore

SALVATORE GIURLANDA

*Assessore Provinciale alla Stampa
al Turismo, Spettacolo e Sport*

GIANNI DI STEFANO

Condirettore responsabile

ENZO SALERNO

Segretario di Redazione

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Alberto Rizzo Marino - Il Carmelitano trapanese Luigi Scalabrini Vescovo di Mazara del Vallo (1832-1842).
(Foto Boscarino, Mazara del Vallo, e Sarò Bonventre, Trapani).

Miky Scuderi - Sacre rappresentazioni e folklore della Settimana Santa in Provincia di Trapani.
(Foto Boscarino, Mazara del Vallo)

Miky Scuderi - Inaugurata a Marsala la Prima Rassegna Internazionale d'Arte Visiva «Premio Centozero».
(Foto Burgarella, Marsala).

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Enzo Salerno

Le zincografie sono della Fotoincisione Moderna (Trapani)

Prezzo del fascicolo Lire cento

Abbonamento annuo Lire milleduecento

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

In copertina:

Visioni ericine

(Foto di Giovanni Bertolini)

Il Carmelitano trapanese Luigi Scalabrini Vescovo di Mazara del Vallo (1832-1842)

Alla morte di Mons. Don Emanuele Custò, avvenuta a Palermo l'8 luglio 1829, fu eletto Vicario Capitolare S. V. il Can. Don Giuseppe Poma Pollina, de Erice, Tesoriere della Cattedrale, il quale, nei precedenti pontificati, aveva ricoperto cariche curiali di responsabilità e di fiducia, nelle quali si era fatto apprezzare per la drittura del carattere, per la solida dottrina, per la pietà profonda.

I nomi dei canonici Don Giuseppe Poma Pollina, Don Antonino Bulgarella, Don Giuseppe Renda, costituiscono il più bel trinomio di ericini, che, a cavallo di due secoli, tra gli ultimi anni del XVIII e la prima metà del XIX, si distinsero nel governo della Diocesi, nel Consesso capitolare, dove sedeva il fiore degli ingegni di quel tempo, nella direzione del Seminario diocesano, reso celebre in tutto il regno dalla munificente pietà e dalla dottrina di Mons. Ugone Papè di Valdina, per il completo ricordinamento degli studi, per il numero delle cattedre istituite, per la fama dei docenti, per la disciplina, che vi si praticava.

Conveniva allora in questo venerando asilo sacro alla pietà, alle scienze ed alle lettere, la gioventù studiosa di tutto il Val di Mazara, donde ne riusciva temprata nelle virtù e nella sapienza confacenti al sacro ministro ed al cittadino. Effettivamente, in quel tempo, il nostro Seminario ed il Collegio gesuitico, presi insieme, formavano quasi una università degli studi, con corsi completi e con ben tre facoltà: la teologica, la filosofica e quella delle leggi canoniche e civili. (1)

Trascorse un intero triennio prima che Ferdinando II di Borbone, preoccupato com'era dalle riprese attività rivoluzionarie delle società segrete, facesse cadere finalmente la sua scelta sul nome del novello Pastore, che doveva reggere le sorti dell'antica e illustre sede normanna: Frate Don Luigi Scalabrini, trapanese, di famiglia patrizia, de 'Carmelitani dell'Antica Osservanza della Provincia di S. Angelo di Sicilia, già Vicario Generale dell'inclito ordine. (2)

«Ei n'ebbe gioia e sorpresa, ma la sua gioia fu quella di un uomo fregiato di tutte le virtù cristiane che volgono al bene dell'umanità». (3)

Papa Gregorio XVI confermò la nomina reale del 12 agosto 1832 e consacrò l'eletto, che Gli era caro, il 17 dicembre dello stesso anno, nella feria seconda dopo la terza domenica d'Avvento, alla presenza di molti Generali di Ordini Religiosi, di Abati, di Ministri e Procuratori delle varie Curie Ge-



Il trapanese Mons. Luigi Scalabrini, Vescovo di Mazara del Vallo, nell'abito dell'Ordine Carmelitano al quale apparteneva, in un ritratto ad olio conservato nella Pinacoteca della Cattedrale di Mazara.

(Foto Boscarino, Mazara)

neralizie e di molti Prelati ed Assessori delle Congregazioni Romane, con larga partecipazione del Patriziato romano e siculo, presente nella Città Eterna.

Secondo la cronotassi ufficiale del Pirri, nella «Sicilia Sacra», seguita dal Can. Mongitore, e pedissequamente ripetuta dagli storici locali dall'abate Pugliese al Napoli, Mons. Luigi Scalabrini occupa il sessantunesimo posto.

Tale cronologia fissata nella sala degli stemmi dell'episcopio, fornita a suo tempo dall'Arcidiacono Don Leonardo Marchese e trasmessa al Can. Don Antonino Mongitore, va sensibilmente corretta e modificata alla luce dei documenti vaticani, recentemente pubblicati. (4).

In questa millenaria serie Frate Don Luigi Scala-

Mons. Luigi Scalabrini nacque in Trapani nel 1767 da don Giuseppe e da donna Paola Gregorio.

(3) *La Cerere. Giornale Ufficiale di Palermo*, nn. 58 e 59 dell'anno 1842, 26 luglio, parte non ufficiale. Necrologia, Mons. Luigi Scalabrini, Articolo di GASPARE DADO.

(4) R. PIRRI: *Sicilia Sacra*, Notit. VI Eccl. Episc. Mazariensis, (3^a ediz. colle aggiunte del can. don Antonino

(1) G. B. QUINCI: *Fonti e Notizie Storiche sul Seminario Vescovile di Mazara del Vallo*. Palermo, 1937. Cap. IV, pag. 216 e Cap. XII, pag. 368.

(2) SAC. CARLO MAGGIO: *Addizioni all'Opera di Rocco Pirro La Sicilia Sacra*. Notizia Sesta. Chiesa di Mazara, 1892. Manoscritto presso l'autore di questi cenni biografici. Pag. 26-27-28-29.

brini è ricordato per la mitezza del carattere, per la vita ricca di meriti, per i pregi singolari del suo animo evangelicamente generoso, per una intensa pietà eucaristico-mariana. Il suo amore verso Gesù-Eucaristia era sì forte e cocente, che non sapeva mai distaccarsi dal Tabernacolo, se non dopo una prolungata veglia accompagnata da mortificazioni, digiuni, penitenze e dalla meditata recitazione del divino ufficio nel cuore della notte. Fu e rimase frate carmelitano osservante, fino allo scrupolo, per tutta la vita.

Del suo tempo trascorso nei mistici silenzi del chiostro, dell'insegnamento impartito ai suoi confratelli nel Convento trapanese e quindi nell'almo Studio Romano, delle cariche sostenute, con onore, in patria e fuori, così ne parla il P. Fortunato Mondello, nel suo breve ragguaglio: «Mons. Scalabrini, dell'Ordine dei Carmelitani, vestivane l'abito il 15 marzo 1783 e ne professava la regola l'anno seguente. Preso il diploma del Magistero, lesse filosofia e teologia nel patrio collegio e in quello di Roma».

«Governò la Provincia di S. Angelo in Sicilia, e poi l'emerito Istituto da Vicario Generale. Gregorio XVI Lo elevò infine al vescovado di Mazara nel 1832, e la di Lui beneficenza vive tuttora nella memoria dei suoi diocesani». (5). Da altre fonti apprendiamo che mai smise le sacre lane, che ancora adolescente aveva preso ed accettato in quel sabato delle sacre tempora delle Ceneri, e che con grande attaccamento e devozione filiale conservò fino alla morte e colle quali volle essere seppellito nella sua cattedrale mazarese. (6).

Prese possesso del vescovado il 31 dicembre dello stesso anno per mezzo di procuratore e successivamente venne in sede trionfalmente accolto dal Capitolo della Cattedrale, dal Clero secolare e regolare, dal Senato Selinuntino in toga, dalla nobiltà mazarese e trapanese e da un popolo numerosissimo convenuto da ogni parte della campagna e dalle città circonvicine, che dall'alto delle mura ruggeriane Lo salutavano Padre e Pastore. (7).

Era passato esattamente un secolo dall'ingresso di quell'altro vescovo carmelitano Frate Don Alessandro Caputo, tanto differente per carattere, ma tanto vicino a Frate Don Luigi per la santità dei costumi.

Nel primo fu proverbiale la severità, nel secondo la mitezza, ma in entrambi santa la laboriosità nella vigna del Signore, nella generosità ed in quello stile particolare, squisitamente monastico, della evangelica discrezione e della nobile prevenienza del bisogno.

Mongitore e di V. M. Amico), Tomi 2. Palermo (ma Venezia) 1733, passim.

PIETRO SAFINA: *La Mazara Sacra*. Palermo, 1900. I Vescovi che hanno retto la Chiesa di Mazara da pag. 13 a pag. 21.

— G. B. QUINCI, o.c., pag. 371 e segg., Cap. IV, Il seminario sotto il Vescovo Luigi Scalabrini e nella sede vacante (1832-1844).

— FILIPPO NAPOLI: *Storia della Città di Mazara*. Mazara, 1932. Appendice, cad. II - I Vescovi (1093-1860).

— VITO PUGLIESE: *Synopsis ex Abbate Rocho Pirro cum aliquibus adjunctis ex alio auctore Pugliese*. Il manoscritto originale trovasi presso la Biblioteca Comunale di Mazara.

N. 62: Frater Aloysius Scalabrini, Drepanensis, Magister,

Durante i primi mesi di pontificato, presa visione dell'effettiva situazione della diocesi, dopo un attento e minuzioso esame delle visite pastorali del suo illustre predecessore, dopo di essersi a lungo consultato colla sua Curia, coi Capitolari più prudenti e coi Parroci della Diocesi, il 27 luglio 1833, nell'ottava della festa del Santo Profeta Elia, Duce e Protettore del suo ordine, indisse la prima generale sacra visita, che iniziò il 4 agosto del 1833, portandosi «processionaliter» dall'episcopio alla Cattedrale del Salvatore, come di regola, accompagnato dal suono festoso di tutte le campane delle chiese cittadine.

Con sollecitudine pastorale non disgiunta da competenza visitò le chiese ed i monasteri urbani, provvedendo con opportuni decreti a togliere gli abusi, riportando ogni cosa «in pristinum»; secondo le prescrizioni canoniche e sinodali. La sacra visita fu continuata anche nelle altre città della Diocesi col medesimo metodo e con la medesima attività. (8).

Richiamò in vigore tutte le disposizioni sinodali del Vescovo Caputo e pretese che fossero osservate come indispensabili alla disciplina ed ai buoni costumi.

Fra le cure precipue del suo episcopato mise in evidenza tutto quello che riguardava il Seminario dei Chierici e la conseguente santificazione del Clero, affidandone la direzione al salemitano Don Vito Ansaldo, ricordato per la maturità della mente, per l'elevatezza dell'ingegno e per il vero amore allo studio.

Altri illustri soggetti si avvicendarono nella reggenza del nostro maggiore Istituto diocesano, già da circa tre secoli passato al vaglio di esperienze, di iniziative, di ordinamenti, disposti ed applicati con luminosa ed operosa saggezza da insigni Pastori ed Educatori di Sacerdoti secondo lo spirito carolino della riforma cattolica post-tridentina, come gli zelanti vescovi Marco La Cava, Frate Francesco Maria Graffeo, Bartolomeo Castelli, Michele Scavo, Ugone Papè di Valdina, Orazio della Torre, Emanuele Custò, i Padri Oratoriani Carlo e Francesco D'Agostino, entrambi discepoli del Borromeo, il vegliardo Marco Sciacca, è molti altri fra i quali il Parroco Vito Calafato, onore della terra natale, e della Diocesi tutta, Jacopo Gerardi, d'illibati costumi e profondo teologo, Giacomo Sciacca, insigne filosofo, dall'ingegno pronto ed eletto, l'uno e l'altro lodati dal grande Scinà, nel «Prospetto storico letterario di Sicilia».

In questo tempo fortunato, sebbene la parabola discendente fosse di già iniziata, vi insegnarono il

Provincialis, Vicarius Generalis Ordinis Carmelitarum A. O., die 12 augusti 1832 nominatus Episcopus a Ferdinando II, die 17 decembris electus a Gregorio XVI, die 23 ipsius consecratus, die 31 decembris 1832 possessionem capit per procuratorem, hora 23. Moritur Mazaræ 4 julii 1842 et ante aram B. Virginis Drepanitanæ humi sepelitur inscriptione cohonestatus.

(5) FORTUNATO MONDELLO: *Bibliografia Trapanese*, pag. 37. - Scalabrini Mons. Luigi (1767-1842).

(6) SAC. C. MAGGIO O. C.

(7) ibidem.

(8) Curia Vescovile di Mazara: *Sacre Generali Visite*, Visite di Mons. Frate D. Luigi Scalabrini.

NOS FR. D. ALOYSIUS SCALABRINI

SACRÆ THEOLOGIÆ

ORDINIS PATRUM CARMELITARUM

JAM DEFINITOR PERPE-

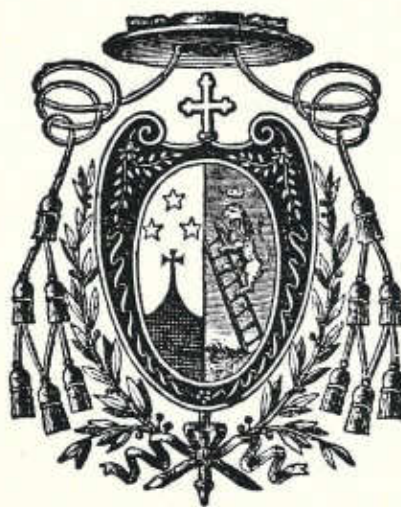
DEHINC TOTIUS EJUSDEM

NUNC DEI, ET APOSTO-

EPISCOPUS

PRÆSUL DOMESTICUS, ET

SACRÆ REGIÆ MAJESTATIS



DOCTOR, ET MAGISTER

PROVINCIAE S. ANGELI IN SICILIA

TUUS, ET PROVINCIALIS

ORDINIS VIC. GENERALIS

LICÆ SEDIS GRATIA

MAZARIENSIS

PONTIFIC. SOLIO ADSTANS

A LATERE CONSILIARIUS.

L'intestazione di un manifesto del Vescovo Scalabrini

Can. Antonino Maniscalco, di forte ingegno e di soda dottrina, l'Abate Don Vito Pugliese, buon teologo e storico di Mazara, il Can. Don Vito D'Oca, traduttore di Orazio, il Reggente di Studi Padre Benedetto D'Oca, emulo nel suo serafico ordine del Padre Frate Antonino Maria Panebianco, da Eraclea, che poi fu Cardinale di Santa Romana Chiesa, ed il Dott. D. Rosario Armato, che all'esercizio dell'arte salutare aggiungeva l'insegnamento delle lettere umane. (9)

Il suo decennale pontificato fu caratterizzato dalla sua naturale mitezza ed improntato ad una fattiva e costruttiva operosità a favore della Casa del Signore: ingrandì, ma non arrivò a completare le fabbriche del Seminario dalla parte di mezzogiorno, fece decorare a sue spese quattro cappelle della Cattedrale, quella dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, della Madonna di Trapani, arricchita di una statuetta di marmo in una artistica macchinetta ed ornata di stucchi e arabeschi, nella navatina del SS.mo Sacramento; quella di S. Trifonio e di San Lorenzo Diacono,

nella navatina della Immacolata Concezione. Gli archi esterni delle quattro cappelle sudette sono sormontate dalle armi araldiche del munificente Prelato e dietro lo scudetto vi si legge l'anno del compimento delle opere: 1843. (10)

Ancora regalò alla Cattedrale 18 candelieri d'argento, siglati colle sue armi araldiche, per la mensa e per l'altare del SS.mo, un pastorale d'argento di fine e preziosa argenteria, eseguito molto probabilmente da artisti trapanesi, e la parata bianca di lana preziosa, ricamata in oro finissimo, recentemente restaurata. Lavoro accurato, paziente, incomparabilmente bello nobile fattura di gentili mani di anonime benedettine del chiostro di Santa Venera, dove nella quiete delle celle, fra canti innocenti e mistici silenzi, fu praticata per secoli l'arte del ricamo per il decoro della Casa del Signore e lo splendore del servizio divino. (11)

Doni veramente preziosi che dicono tutta la squisitezza del suo nobile sentire e l'ardente pietà per la sacra liturgia.

(9) G. B. QUINCI, O. C. PASSIM.

(10) ANONIMO: Cenno Storico dei Vescovi di Mazara. Manoscritto depositato presso la Biblioteca del Seminario. La presente nota è stata tratta dall'opera citata del Quinci, pag. 372 infra e nelle note.

(11) *Giuliana delle argenterie della Reale Chiesa Cattedrale di Mazara in Sicilia*. Manoscritto presso l'Archivio Capitolare della Cattedrale. E' molto scupato, mancante di alcune pagine e non è numerato. Sottoponiamo all'attenzione degli studiosi l'importanza delle carte di questo preziosissimo archivio capitolare, mal esplorato. Il Pugliese, il Safina, il Quinci e il Napoli lo hanno ignorato. Sceriamo che presto possa essere ordinato assieme a quello del Seminario ed incorporato al grande archivio della Curia Vescovile in via di riordinamento e di sistemazione nei nuovi ed ampi locali dell'Episcopio per l'interessamento di S. E. Rev.ma Mons. Giuseppe Mancuso, venerato Pastore della nostra Diocesi. Rivolgiamo intanto vivissima preghiera a Mons. Cianfro don Lorenzo Caravaglios, Presidente del Rev.mo Capitolo Cattedrale ed al Rev.mi Capitolari

perchè vogliano permettere, colle dovute cautele ed assistenza, di potere consultare le carte dell'Archivio, almeno per alcune ore settimanali.

— Il monastero benedettino di Santa Venera o Veneranda V. & M. di Mazara, di antichissima fondazione, forse al tempo dei Normanni, soppresso in forza delle leggi eversive del 1866, fu celebre, in ogni tempo, per l'impareggiabile perizia delle sue moniali nell'arte del ricamo. Le tele ed i preziosi drappi da loro ricamati, ed ora sparse reliquie in qualche chiesa, ma più specialmente anonime in raccolte private e pubbliche, (vedi oggetti devoluti al Museo Nazionale di Palermo in virtù del decreto del Guardasigilli del 3 maggio 1907 e consegnati al Signor Cesare Matranga V. Ispettore del Museo Naz. di Palermo da Mons. Vescovo D. Niccolò M. Audino il 14 ottobre 1907 e verbale del 29 ottobre 1906 in contraddittorio del Comm. Salinas. Doc. n. 434/66445), testimoniano, in uno stile inconfondibile, la perfezione raggiunta da quelle sacre vergini. Per quest'arte con tanta maestria coltivata in monastero fiorì una antica leggenda, che le moniali si tramandarono di

Rifece molte chiese ed altre restaurò, stanziandovi vistose somme, sia nella Città Caposedese, sia nella Diocesi, e non contento di quello che aveva erogato con larghezza, donò alle chiese più bisognose i mezzi necessari per il mantenimento del culto e per le «maramme».

Al Santuario carmelitano di Maria SS.ma di Trapani, suo antico cenobio di appartenenza per i natali e per la professione monastica, da lui solennemente consacrato il 20 maggio 1839, donò per l'altare della Vergine dal celestiale sorriso, uno dei due angeli lampadofori d'argento, spendendovi la somma di 300 onze, come riferisce il Dado. (12)

Eresse alcune parrocchie per il bene spirituale delle popolazioni rurali ed insistette presso i parroci ed i sacerdoti per l'apprendimento del catechismo ai fanciulli.

Si accertava personalmente dell'adempimento di tale dovere, visitando le chiese nei giorni stabiliti ed amava intrattenersi teneramente coi fanciulli, controllando, con opportune domande, il grado di preparazione raggiunto. Nella sua prima generale ordinazione, tenuta nella chiesa monastica di Santa Venera di questa città, il 21 febbraio 1834, nella feria sesta dopo le sacre Ceneri, ammise solamente coloro che avevano seriamente studiato e le materie d'esame e il catechismo romano. Tale metodo fu continuato nelle successive sacre ordinazioni, precedute dagli esercizi spirituali ai quali Egli stesso partecipava con edificante zelo insieme con i Supe-

riori del Sacro Istituto direttamente interessati alla formazione spirituale dei giovani leviti.

Solitamente affidava la direzione di tali esercizi ai Padri Gesuiti o ai Padri Cappuccini.

Gli orfani lo intenerivano e secondo i suggerimenti dei parroci faceva loro arrivare, colla massima discrezione, il necessario sia in denaro che in panni o in derrate. La sua generosità fu veramente eccezionale specialmente verso quelle famiglie nobili, decadute, e non eran poche nella nostra Città e in Diocesi, per le mutate condizioni economiche, sovvenendole generosamente, collocò in matrimonio alcune fanciulle del locale orfanotrofio femminile S. Agnese, altre mantenne del suo, altre le collocò onoratamente in monastero, altre ancora provvide del suo a domicilio. Curo le vedove, veramente vedove secondo lo spirito dell'Apostolo, ed infine aprì il suo privato scrigno a favore della gioventù povera, desiderosa di studiare, aiutandola, sovvenendola, incoraggiandola paternamente, mettendola sotto la sua protezione. Simone Corleo da Salemi e Luigi Domingo da Mazara, giovani di grande intelligenza e di fondate speranze, furono i primi, ma non i soli, a godere di questa sorprendente generosità.

La sua presenza nella nostra Diocesi fu una vera provvidenza, una manna calata dal cielo in quei tristi tempi, nei quali la miseria ed il colera avevano decimato le nostre pacifiche e laboriose popolazioni. (13) Trapani ed Alcamo, allora appartenenti alla

generazione in generazione e noi l'abbiamo raccolta dalla viva voce d'una educanda vissuta per molti anni in questo sacro asilo benedettino, dalla signorina Carolina Giaramidaro, una delle superstiti della soppressione del 1866. «Qualche tempo dopo la liberazione della nostra città dalla dominazione musulmana, narra la leggenda, un ricco mercante saraceno, vedovo con una figliola, affidata alle cure d'una nutrice, viveva in un sontuoso palazzo accanto al monastero. Un giorno decise di abbandonare il paese in mano dei Cristiani e di trasferirsi con la famigliola nella terra dei suoi padri. Il re Ruggiero, allora residente in Mazara, nel castello, gli accordò il permesso. Tutto ormai era pronto per la partenza ed una folla di curiosi era convenuta sulla spiaggia per salutare il mercante e vedere per l'ultima volta la sua figliola, d'una avvenenza e leggiadria incomparabile, quando il padre s'accorse che la sua figliola e la nutrice erano misteriosamente scomparse. Sospese la partenza e cominciò a cercarle con i suoi fidati per ogni dove, promettendo una grande fortuna a chi gli avrebbe saputo dare certe notizie. Banditori musulmani e cristiani agli angoli delle vie annunziarono ai quattro venti la notizia, ma le ricerche risultarono infruttuose per non dire vane. Finalmente una schiava negra, commossa dalle lagrime dell'afflitto padre, che sembrava impazzito per il dolore, gli confidò, a patto che fosse resa libera e potesse abbracciare la religione cristiana, che le sue donne erano rifugiate nel vicino monastero delle monache nere, dove erano state accolte, ospitate e battezzate. Il padre corse in monastero e chiese all'abbadessa di poter riabbracciare la diletta figlia, e, pagando qualunque somma, ricondurla a casa con la nutrice. Dalle grate gli fu risposto che tutto quello che chiedeva era ormai impossibile. Le pesanti porte del sacro chiostro prestamente furono richiuse. Il mercante affranto dal dolore e spinto dal cocente desiderio di rivedere la figlia, ormai consacrata al Dio dei Cristiani, dopo qualche tempo si fece battezzare ed abbracciò la fede cristiana. Nel giorno della festa, per consiglio della figlia, distribuì tutti i suoi beni ai poveri, liberò i suoi schiavi e volontariamente si mise al servizio del monastero come servo, facendosi chiamare Benedetto.

Le due donne consacrate al Signore, espertissime nell'arte del ricamo, iniziarono le altre consorelle, che divennero anche loro eccellenti ricamatrici e ricercate per la preziosità delle loro stoffe. Queste le tramandarono alle altre generazioni monastiche, che, per lunga serie di secoli e fin quasi alla soppressione, tennero incontrastato il primato cittadino di quest'arte gentile. A ricordo di quest'avvenimento, lontano nel tempo e forse coevo al primo monastero benedettino della città, ogni anno, nelle maggiori solennità religiose, quelle sacre vergini solevano preparare un dolce squisito colla ricetta insegnata dal loro servo, l'antico saraceno, e in omaggio a lui, lo chiamarono: testa di turco».

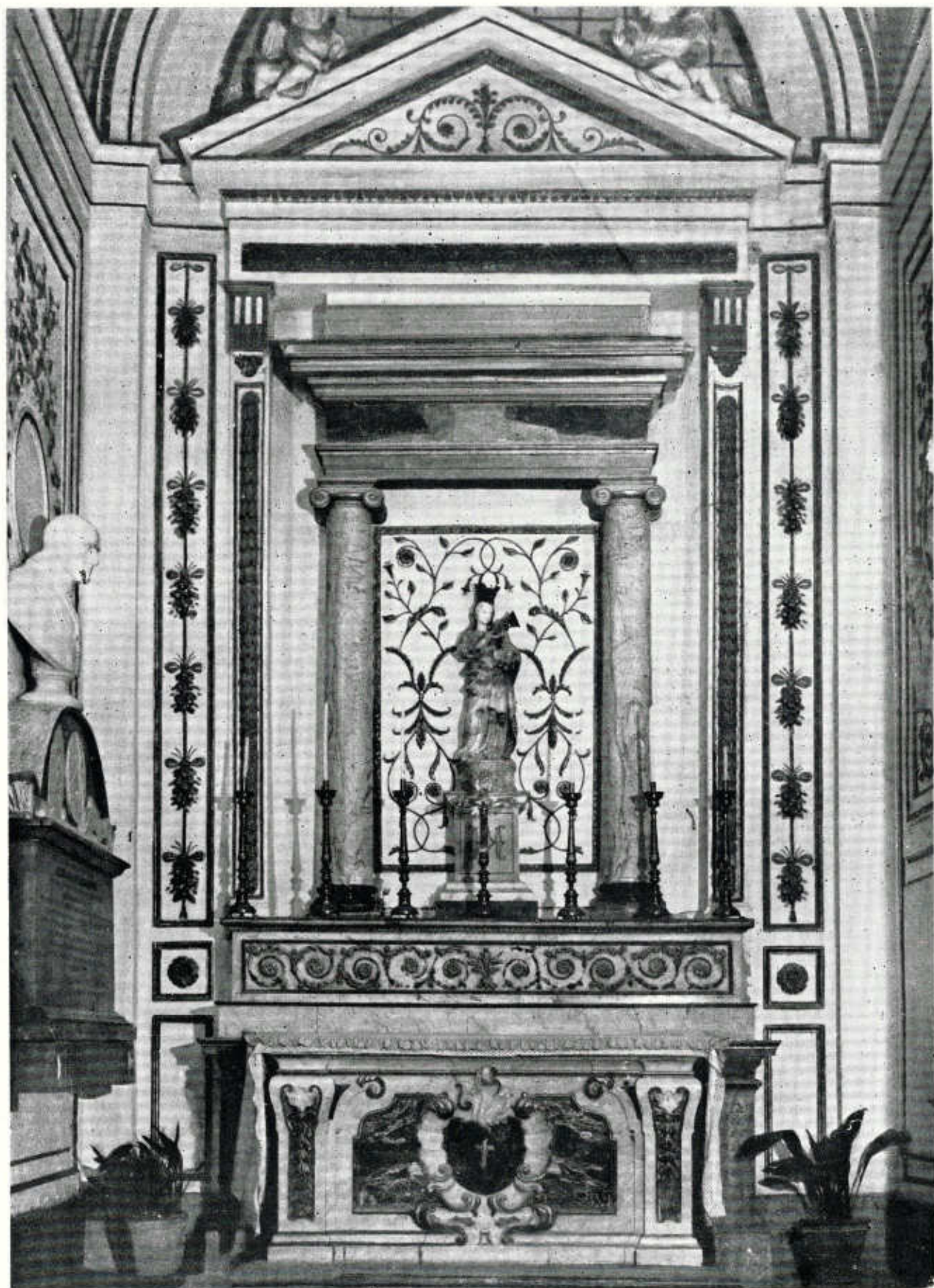
(12) *La Cerere*, anno 1842, n. 58 e 59, Necrologia.

(13) SALVATORE COSTANZA: *Tradizione e Rivoluzione dal Quarantotto al Sessanta*, - Estratto da «*Trapani*», rassegna della Provincia, 1962-1963, pag. 44 (infra).

Simone Corleo, Filosofo, medico, patriota. Nacque a Salemi il 2 settembre 1823, morì a Palermo il 1° marzo 1891. Iniziò gli studi a Salemi, li continuò nel Seminario Diocesano di Mazara, dove, appena decenne, orfano di padre e nella povertà, fu ammesso per l'impegno della madre, donna di virili propositi e dedita al lavoro, nonché per la generosità del vescovo Mons. Luigi Scalabrini, come riferisce il can. G. B. Quinci nelle *Fonti e Notizie Storiche sul Seminario Vescovile di Mazara*, a pag. 467 e segg. Nel 1848 si laureò in medicina presso l'Università degli Studi di Palermo, ove dal 1862 al 1891 insegnò filosofia morale.

E' particolarmente notevole il suo studio sulla *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici in Sicilia*, pubblicato a Palermo nel 1871, coi tipi dello Stabilimento Tipografico Lao.

All'apertura del primo Parlamento Italiano il Corleo da deputato presentò il 25 marzo 1861 un breve progetto di legge sulla enfiteusi forzosa dei beni ecclesiastici in 7 articoli ed un regolamento in 30 articoli. La legge speciale per la Sicilia, fatta da un siciliano e per sua iniziativa presentata, fu approvata con soli 3 voti di maggioranza su 67 votanti e per poco non fu rigettata. Il 10 agosto 1862



La Cappella dedicata alla Madonna di Trapani e il monumento sepolcrale al Vescovo Luigi Scalabrini nella Cattedrale di Mazara del Vallo. La Tomba del Vescovo Scalabrini è ai piedi dell'altare.

(Foto Boscarino, Mazara)

nostra Diocesi, e Salemi con altri centri minori pagarono un gravissimo tributo al morbo ferale, che infierì con inaudita ed eccezionale veemenza fra quelle cittadinanze.

Mons. Scalabrini indisse pubbliche preghiere, concesse dispense per il venerdì ed il sabato, raccomandò funzioni ordinarie e devote evitando le clamorose, che sogliono chiamare concorso di molta gente, proibì le pubbliche processioni, consigliò i predicatori d'esser brevi, pregò i ricchi che non dimenticassero i poveri ed i mercanti che non aumentassero il prezzo dei grani fino al nuovo raccolto ed i bottegai e rigattieri le derrate alimentari. Ordinò ai parroci ed ai suoi vicari foranei di spedirgli puntualmente relazioni sull'andamento del contagio, sul numero dei colpiti, dei guariti, dei morti; se erano stati muniti dai Sacramenti, i nomi dei sacerdoti che prestavano il loro ministero; le elemosine raccolte e distribuite, i casi speciali di zelo da parte di qualche parroco o sacerdoti e finalmente il luogo d'inumazione e con quali mezzi e carità venivano praticati dagli addetti, e se erano adempiute tutte le misure preservative d'isolamento ordinate dalle varie deputazioni mediche.

Provvedimenti di emergenza, si direbbe oggi, ma che mettono in risalto la figura apostolica dello zelante Pastore, sommamente preoccupato delle sorti del suo gregge, così duramente colpito. Il Clero diocesano in quelle tragiche giornate si dedicò interamente al servizio dei colerosi e non furono pochi i sacri ministri, che contagiati perdettero la vita, contenti d'aver assolto con sacerdotale carità e col sacrificio supremo lo insegnamento evangelico del divino Maestro: factus est oboediens usque ad mortem.

Simone Corleo, uno dei beneficiati dal munificente Prelato, così parla, nei suoi ricordi autobiografici, del tremendo contagio.

divenne legge dello Stato. Altra tappa per arrivare più speditamente alla legge del 7 luglio 1866 che sopprimeva gli Ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose regolari e secolari ed enti relativi e disponeva che i loro beni venissero devoluti al Fondo per il Culto. . . . Però « il prof. Corleo tutte le volte che per le vacanze si recava a Mazara da Palermo, . . . visitava amorosamente il Seminario, e fu visto da più di uno, ancora superstiti, baciare i muri o i gradini della scala, in segno di gratitudine, ché la gratitudine è dei grandi. . . !!! » - G. S. QUINCI, op. c., pag. 473, cap. V.

— Padre Luigi Domingo Carmelitano, Nacque a Mazara del Vallo il 20 settembre 1820, morì il 20 novembre 1896. Una breve iscrizione Lo ricorda come Sacerdote e come patriotta. Studiò nel nostro Seminario, dove «destò per l'ingegno ed il carattere vivo interessamento nel vescovo Scalabrini, che lo fece entrare nell'ordine dei Carmelitani, al quale egli stesso apparteneva, e di poi lo addisse al suo seguito. Morto il protettore, il Domingo si ritirò nel convento di Trapani, dove numerosi monaci liberali davano convegno ai compagni di fede della città; e nel contatto con tanti attivi e coscienti militi dell'idea nuova si rafforzarono i principi politici del giovane mazarese, che, scoppiata la rivoluzione, fece il suo dovere per la buona causa. (SEBASTIANO NICASTRO, pag. 194). Per avere propagandato l'opera di Pasquale Calvi fu arrestato dalla Polizia Borbonica e inviato nelle prigioni di Palermo, donde fu mandato in esilio a Ustica e quindi a Gibellina. La vigile Polizia borbonica, saputo di certe sue mene rivoluzionarie, lo inviò nel convento di Carini, vero covo di liberali. Ivi trovavasi allora il celebre Padre Calderone. Liberato in

«...Ma appunto quell'anno (1837), si sparse che a Palermo erano cominciati per la prima volta casi terribili di cholera morbus, e nonostante due mesi di guardia attivissima di tutti i cittadini di Salemi, e non ostante le rigorose contumacie scontate dentro ad improvvisati lazzaretti, il cholera scoppiò pure nella città e divenne grave; si ebbero fino a 42 morti in un giorno, in una città di poco più di quattordicimila abitanti».

«I medici non sapevano come curare. Il Clero fu veramente eroico nel dare aiuto agli ammalati e nell'assistere ai moribondi».

«Mi ricordo che io sin d'allora cominciai ad osservare che il male faceva strage a preferenza nelle case che erano più vicine ad alcuni cessi pubblici, benchè non vi fosse alcun passaggio d'acque. Il male corse per la maggior parte dei paesi della provincia quasi sino a novembre; e per ciò il Seminario per quel nuovo anno scolastico restò chiuso...».

Il tremendo flagello, che durò per ben cinque mesi nelle nostre terre, è appena accennato nei registri contabili del Seminario, come riporta il Quinci: «Nel 1837 e 1838 non fu aperto il Seminario a causa del "cholera morbus" dominante nella Diocesi e Sicilia da Giugno ad Ottobre 1837».

Mazara fu una delle pochissime cittadine risparmiate dal crudele flagello per l'intercessione del Concittadino e Patrono San Vito Martire. In ringraziamento di si manifesta protezione le Moniali Benedettine di San Michele Arcangelo offrirono in dono al Santo Patrono un ricco pallio d'argento. (14).

In quelle luttuose giornate la casa del pio Vescovo fu aperta a tutti della Città e della Diocesi, che chiedevano soccorso e cristiana comprensione. Intere famiglie erano completamente scomparse, un numero grande di orfani pallidi e smunti s'aggrava smarrita per le vie della Città e dei borghi, chiedendo pane ed indumenti. I più grandetti chiedevano

seguito alla caduta dell'odiato regime borbonico, seguì la colonna garibaldina. Sulle balze di Gibilrossa il precursore dei Mille, Rosolino Pilo, colpito a morte, spirò fra le braccia del frate mazarese.

Dopo le faticose giornate risorgimentali, Padre Luigi, rientrato volontariamente nell'ombra, si ritirò prima a Trapani, quindi a Mazara, dove visse oscuramente, quasi dimenticato. Riconciliatosi colla Santa Madre Chiesa, il 18 novembre 1895 umilmente chiese al Padre Generale del suo Ordine «per ragioni di avanzata età e di incurabile malattia la grazia di poter ogni giorno dell'anno celebrare la Messa Votiva della Beata Vergine Maria. . . . (essendo) Rettore della Chiesa del Carmine o dell'Annunziata, con la giornaliera celebrazione della Messa». Con questa lettera si chiude il fascicolo «Conventus Mazariensis S. Mariae de Monte Carmelo in hoc Siciliae Regno». Il fascicolo trovasi presso l'Archivio della Curia Generalizia del Collegio S. Alberto via Sforza Pallavicini, 10, Roma, alla voce «Mazara». E' interessante per le molte notizie riguardanti il Convento di Mazara, uno dei più antichi della Provincia di S. Angelo, in Sicilia.

(14) G. S. QUINCI, op. c., cap. VII, pag. 392 e seg. e nota a pag. 393.

— A. RIZZO-MARINO: *Mazara Monastica - Il Monastero Normanno di S. Michele Arcangelo in Mazara*. Estratto dai num. IX-XII, an. V. e VI della «Rassegna Mensile della Provincia di Trapani», pag. 40.

— CAN. SIMONE MONTICCIOLLO: *Insigne Collegiata della Matrice Chiesa di Alcamo. Cenni storici*. Alcamo 1941, pag. 14, not. 1.

— SAC. C. MAGGIO, ms. cit. infra.

lavoro. Spettacolo triste e miserando! Il raccolto dell'anno fu seriamente compromesso e l'economia agricola andata completamente «a catafascio», trascinò nella rovina piccoli borghesi e proletari. La generosità del suo paterno cuore non conobbe limiti ed ai suoi consiglieri fidati ed amici personali (tra i quali il venerando Don Antonino Pampalone, il dotto salemitano Don Paolo La Rosa, suo Vicario Generale, Don Ignazio D'Oca, già Rettore del Seminario) soleva ripetere, colle lagrime agli occhi, che, solamente in questo modo, poteva trovare misericordia presso il trono dell'Altissimo, al Quale doveva rendere stretto conto di tutta la sua gestione monastica ed episcopale. (15).

Ferdinando di Borbone, visitando la città dopo i luttuosi avvenimenti lasciò al Vescovo 90 ducati per i poveri. (16).

Nel suo breve soggiorno mazarese di un giorno e mezzo trascorso nello episcopio, come riferisce l'Autore del Cenno Storico, furono presentate al sovrano delle ragioni valide per assegnare a Trapani uno dei Vescovadi di nuova fondazione. «Però la presenza nella Sede di Mazara di un vescovo di origine trapanese nel periodo preparatorio e la venuta a Mazara e a Trapani del re Ferdinando II in quegli anni, avevano agevolato il corso della contrastata pratica, rimuovendo tutte le difficoltà fin allora incontratesi. Con certezza Mons. Scalabrini non avrà fatto le opposizioni riservate ed ufficiali come le avevano fatte i suoi predecessori, specialmente Mons. Ugone Papè: almeno ciò non risulta dagli atti della Curia Vescovile. La sede vacante poi, nel 1844, fu propizia al compimento del disegno». (17).

Dolce nel suo governo ed inclinevole a beneficare, nulla tralasciò perchè lo splendore del divino culto fosse aumentato e i ministri del Santuario fossero ornati delle distinzioni che accrescono rispetto ed autorità nell'investito. Da tempo alcune città della Diocesi erano state decorate della Collegiata; solamente Alcamo, fra le più cospicue, ne rimaneva priva. Il buon Prelato allora, volendo dare un pubblico e benevolo attestato alla popolosa città, previo il regio beneplacito, il 26 maggio 1836, festa del Corpus Domini, istituì la Comunità con 24 sacerdoti del 1° coro e con altrettanti del 2° coro, chiamati Mansionari primari e secondari. Il Clero alcamese pretendeva di più e finalmente, dopo tre anni circa, la Comunità venne mutata in Collegiata con bolla del 1° agosto 1839, previa reale approvazione del 22 giugno, con una dignità e 15 canonici. (18) La gioia del Vescovo, la legittima soddisfazione di quel devoto Clero dalle nobili tradizioni e di quella religiosa ed attiva popolazione fu offuscata dagli empî versi di un anonimo poetaastro, che schernendo le cose di



Il busto marmoreo del Vescovo Luigi Scalabrini sul cenotafio che si conserva nella Cattedrale di Mazara del Vallo.

(Foto Boscarino, Mazara)

Dio e volgarmente eltraggiando, con inqualificabile menzogna, i sacri ministri ed i componenti di quel venerando Capitolo, voleva essere mordace, ed invece riuscì repellente (19).

Però il Capitolo Collegiale grato per così decorosa ed utile istituzione commise al valente pittore palermitano Giuseppe Patania il ritratto del Vescovo e lo collocò, con onore, nell'aula capitolare; quasi contemporaneamente il Capitolo Cattedrale allineò il ritratto del munifico Prelato a quelli degli altri illustri Presuli predecessori. (20)

La decadenza degli studi in Seminario incominciata lentamente da parecchi anni sotto il governo di Mons. Orazio della Torre, andò accentuandosi sempre più fin sotto il pacifico pontificato del Nostro Vescovo.

I tempi erano mutati! Il Can. Giovanni Errante-

appena 23 pagine è rifatta con esattezza la storia della Comunità e poi della Collegiata della Matrice Chiesa di Alcamo e dei primi mansionari e canonici. Il Monticciolo fu uno studioso di cose patrizie e scrisse con intelligenza ed amore, amante sempre della verità.

(19) ANONIMO: *La Culligiata di Alcamo*. Poema Storico. Dicendo dicere verum quis vetat? 1840. Lu presentî poema è misu sutta la tutela di la Virità, e contra cui lu vulissi contraddiri si appella a lu Giudiziu Univirsali.

(20) CAN. S. MONTICCILO, o. cit., pag 9, nota 4.

(15) P. SAFINA, o. c., pag. 346.

— G. B. QUINCI, o. c., pag. 346.

— F. M. MIRABELLA: *Memorie Biografiche Alcamesi et cet.*, Alcamo 1924, pagg. 154 e 155.

(16) F. NAPOLI, o. c., pag. 205. Vedi anche SEBASTIANO NICASTRO: *Dal Quarantotto al Sessanta*, a cura di Gianni di Stefano, Ed. del Comitato trapanese dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Trapani 1961, pag. 61.

(17) G. B. QUINCI, o. c., pag. 425.

(18) CAN. S. MONTICCILO, op. cit. In questo opuscolo di

Parrino così sintetizza quel periodo: «...il metodo scolastico allora comune per le molte esagerazioni ed ereditura di cavilli in fatto di scienze filosofiche e sacre, fu d'inciampo allo sviluppo libero di molti ingegni». (21).

Ed il Can. Antonino Castiglione, onore, lume e gloria del Capitolo Cattedrale, del Clero nostro e diccesano, accennando a questi tempi di decadenza nei quali il Seminario non raggiungeva più le antiche vette, sebbene continuasse a resistere e ad imporsi «per la dignità dell'edificio, per finanza e per i miglioramenti d'ogni natura» così compendia questo periodo precedente alla venuta del Salomone: «Alla grettezza e alla rigida angustia delle idee, dei sentimenti, delle vedute; alla pedanteria dei metodi e dei sistemi, massime in fatto di coltura letteraria, alle ruvide forme che soffocavano il buono di studi sostanziosi e dotti; all'ambiente di una barbara e fin selvaggia disciplina, malgrado che temperata dal paterno animo di miti e pii Superiori; ad un quasi giansensismo educativo e didattico che le menti e i cuori della giovane generazione cingeva di pastoie, e in crido letto di Procuste condannava, benchè le anime privilegiate e i poderosi ingegni, come dalle funi filistei Sansoni novelli, riuscissero a svincolarsene; agli accorgimenti e coperte ire, onde profittando, per non dire abusando, della quasi soverchia bontà del caritatevole e ingenuo Mons. Scalabrini, il curialismo si sostituiva all'Autorità; l'ufficiale aulico surrogava il Pastore, sicchè dominata come pingue feudo, più che pasciuta come gregge di Gesù Cristo, era talor la Diocesi...» (22). Però è pur vero che molte sono state le opere compiute sotto il suo governo.

In quel tempo la Diocesi contava quattro domicili della Compagnia di Gesù, ne rimaneva priva solamente la Città di Mazara, capo sede. Per l'interessamento del Padre Antonino D'Oca e per le sollecitazioni del pio Vescovo, che vedevano di buon occhio il ritorno della gloriosa Compagnia di Gesù, che in Mazara sin dal 1674 aveva eretto un sontuoso Collegio, e per il vantaggio che ne sarebbe derivato al Seminario dei Chierici, «che era estremamente sfornito d'idonei istitutori, ond'è che languiva in esso, non saprei dire qual più, se il vigore della disciplina o fiorire delle lettere, finalmente dopo un travagliato periodo di negoziati, il 29 settembre del 1841, nel dì sacro all'Arcangelo San Michele, fu aperta la Residenza della benemerita Compagnia. I Padri Ignazio Cutrona e Giuseppe Jaona, l'uno dei quali era stato Prefetto di lettere e Professore di

greco nel Collegio Massimo di Palermo e l'altro Professore di filosofia e di diritto di natura in quello di Caltanissetta. Essi ebbero quali ausiliari i Padri Antonino Insinna e Antonino D'Oca, entrambi esperti del luogo e dei laboriosi negoziati colla corte reale, e coi Padri Paolotti. Il Re, cedendo la Chiesa di San Vito Martire, impropriamente detta di Santa Teresa, alla Compagnia, assegnò anche le rendite, che ammontavano a 500 scudi annuali oltre quelle del Cav. Alberto Salerno nella somma di 200 scudi precedentemente concessi. Mons. Scalabrini che aveva grande stima di questi Padri e per la pietà e per la dottrina e sperando di risollevarne le sorti del Seminario, ben presto ve li introdusse. Questi, come è nel loro costume, vi portarono il fermento di nuova vita, con evidente disappunto di quanti, e per fortuna eran pochi, speravano mantenere lo «statu quo». (23).

Un'altra opera mandata ad effetto e con suo grande interessamento fu la costruzione del Camposanto. La legge sui Camposanti emanata dal governo del tempo non solamente aveva avuto di mira «il provvedere alla salubrità delle mura cittadine, inumando i cadaveri fuori il recinto dell'abitato» ma anche «lo scopo di assegnare alle ceneri dei trapassati un sacro asilo, che reso santo coi Riti della Religione Cattolica Romana; lo poneva al coperto d'ogni ingiuria profana, e nel quale potevano dormire il sonno dei fedeli, che la Chiesa, colla sua augusta carità, accompagnava e progrediva oltre la tomba». (24)

Mons. Scalabrini sensibile al grave problema e memore della recente esperienza vissuta durante il colera di qualche anno addietro, provvide subito secondo le norme stabilite dal reale governo e destinò a pubblico Camposanto quell'appezzamento di terreno, sito in contrada «Munciulisi» e precisamente dietro il santuario della Madonna del Paradiso. A proprie spese lo circondò di mura e vi eresse una chiesetta dedicata alla Vergine del Carmelo, Regina del Purgatorio, permettendo che la Congregazione dei Presbiteri vi costruisse la propria sepoltura. Il sacro luogo fu solennemente benedetto dal Ciantro Don Antonino Pampalone il 26 febbraio 1840, alla presenza del Capitolo Cattedrale, del Clero secolare e regolare, delle Confraternite, Congregazioni e di numeroso popolo, come richiedeva la legge sui camposanti del 1829. L'Autore del Cenno Storico lo chiamò: «un decente Camposanto con 40 fosse». Fu tra i primissimi istituiti in Diocesi e durò per circa un cinquantennio. (25).

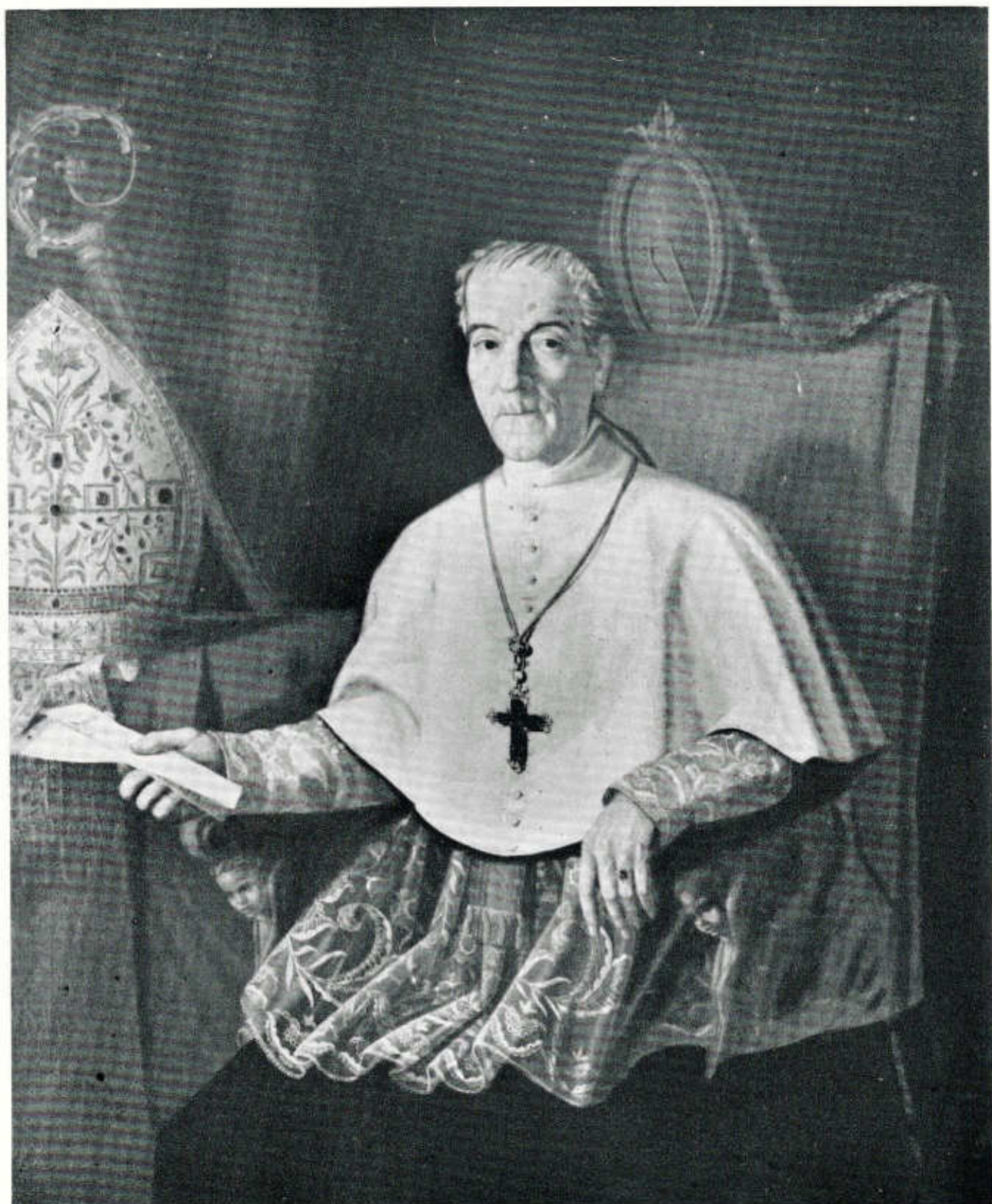
(21) G. ERRANTE-PARRINO: *Notizie Biografiche del Can. Francesco La Croce*, Palermo, Tip. Vedova Solli, 1860, pag. 11. Figura eminente di sacerdote e di studioso. Fu rettore del Seminario Vescovile di Mazara dal 1863 al 1866, carica che tenne con onore. Fu in predicato di vescovo. Il Clero castelvetranese lo annovera, ed a giusta ragione, fra le sue glorie cittadine, e quello diccesano fra gli ingegni più robusti. La memoria del Rettore Errante-Parrino è ancora in benedizione.

(22) SAC. ANTONINO CASTIGLIONE: *Elogio Funebre del Can. Antonino* Stampa, Palermo, Tipografia Pontificia, 1884, pag. 9. Fu uno degli amici più fidi con il can. D. Lorenzo Castiglione ed il Ciantro Polizzi, alcamese, del Rettore G. Errante-Parrino.

(23) *Annali Siculi della Compagnia di Gesù*, compilati dal Padre Alessio Narbone della C.D.G. dall'anno 1805 al 1859. et cet.... dal P. Gaetano Filiti della medesima Compagnia. Vol. IV. Deca IV. II Quinquennio 1840-1844. Palermo, Stab. Tip. G. Bondi e C. 1908. An. 1240, n. 60 - 1841 nn. 27-28-29-30-31 - 1842 n. 40 - 1843 n. 21.

(24) *La Cerere*, o.c., anno 1841. Dalla Circolare agli Intendenti - 12 febbraio 1841.

(25) Parrocchia di San Nicolò al Serraglio: Liber xliij Defunctorum Adultorum ab anno 1830 usque ad annum 1860, fol. 56 r. n.º 6: Die XXVIº februarii 1840. Marius Marinus hujus Urbis et Parecias... aetatis suae ann. 83 . . . animam Deo reddit. Corpus ejus sepultum fuit in Campo Sancto extra moenia hujus Civitatis in sepulture n. 1.



**Il Trapanese Mons. Luigi Scalabrini, Vescovo della Diocesi di Mazara del Vallo,
in un ritratto conservato nella Pinacoteca del Palazzo Vescovile di Trapani.
(Foto Bonventre, Trapani)**

Anche Mons. Scalabrini, il cui mite e dolce aspetto pareva invitasse solamente alla pace, non po-

N. B. Hic fuit primus, qui sepultus fuit in Campo Sancto eodem die quo benedictio ejusdem facta fuit ab Ill.mo et R.mo Cantore prima dignitate post Pontificalem

té sfuggire al retaggio di chi vive in terra, la quale all'uomo «germinat tribulos et spinas». Trattasi di

D. D. Antonino Pampalone, iam Vicario Generali, Communis Calatafimensis, comitante Capitulo, atque Clero tam saeculari quam regulari magno populi concursu. In

un doloroso episodio, che volentieri eviteremmo di ricordare, se non avessero fatto parola i biografi e più specialmente l'Autore del Cenno Storico.

Mentre Mons. Vescovo si trovava a Castelvetrano, in corso di Sacra Visita, soffrì un gravissimo affronto per non aver potuto accontentare quel Clero, che chiedeva certi privilegi. Concessioni invero che non potevano accordarsi subito ed in quelle circostanze, ma che potevano avverarsi in un prossimo futuro e dopo maturo consiglio. Il Vescovo alla fin fine non era contrario alle proposte, solo che voleva attendere per non urtare la suscettibilità del Clero dei paesi circonvicini, che senz'altro avrebbe chiesto pari privilegi. Il sacerdote Don Antonino Greco, oriundo da Patti, maestro delle cerimonie vescovili, si era adoperato negativamente nell'affare, aggravando la situazione e dispiacendo fortemente ai richiedenti. (26)

Il buon Prelato, sensibile a tanto grave oltraggio ingiustamente patito e santamente sopportato, venuto in sede si ammalò gravemente.

La stranguria, che Lo minava da tempo, ormai ribelle ad ogni cura, in pochi giorni Lo condusse a morte.

Presentando prossima la fine, volle fare la solenne professione di fede, secondo il cerimoniale dei vescovi, quindi con grande edificazione degli astanti ricevette la Comunione dalle mani del Cianthro Pampalone e subito Gli fu amministrata l'Estrema Unzione. Un popolo commosso ed in preghiera aveva accompagnato il SS.mo Viatico sub baldachino dalla Cattedrale all'Episcopio, mentre, a cura di pii cittadini, molti ceri ardevano davanti l'immagine di Maria SS.ma Addolorata alla Maestranza, che il religiosissimo Vescovo, per sua devozione, aveva fatto collocare, a sue spese, in una artistica edicola, nel maggio del 1833.

Sopportando con eroica pazienza i crescenti dolori e ripetendo il salmo Miserere si approssimò alla fine, avendo ancora il tempo di ripetere: «quando veniam et apparebo ante faciem Dei» volse ancora lo sguardo alla dolce Mamma del Carmelo, con il Crocifisso stretto fra le mani, serrò le labbra e spirò la sua anima in Dio. La pietà del Cianthro Pampalone, che Lo aveva amorevolmente assistito durante la malattia, Gli chiuse gli occhi. (27). Frate don Luigi Scalabrini dei Carmelitani dell'A.O. concluse a 75 anni la sua pia e benefica vita a 23 ore e mezzo del 4 luglio 1842.

Il «mascaro» sul piano del Castello normanno «con

virtù della legge istitutiva dei camposanti fuori dell'abitato dell'11 marzo 1817, modificata colla legge del 1829 «...Ogni camposanto per la prima volta si aprirà con una solennità religiosa».

Per la proprietà vescovile di questo appezzamento di terreno, riportiamo la nota del liguorino Padre Luigi Porrazza, apposta nella copia del processo della Madonna del Paradiso dallo stesso trascritta: «Il Vescovo La Torre assegnava alla rifatta Chiesa del Paradiso, nell'anno 1808, la terra vicino alla casa detta giardino della Madonna (che nel 1825 o 1830 (sic!) fu adibito per seppellirvi i cadaveri e nella quale, per reclamo fatto dai Liguorini nel 1892, fu inibito dal Prefetto di Trapani di più seppellire i morti) e la terra e casetta vicino della Casa Santa, presa a censo dal signor Maccagnone et cet. . . ».

«tre potenti mascoli» come richiedeva l'uso e la secolare tradizione, annunciò alla Città che era santamente spirato nel suo Palazzo Mons. Vescovo di Mazara. Alla dolce melopea delle campane del Salvatore seguirono subito i lenti rintocchi del campanone, ai quali risposero tutte le campane delle 23 chiese della Città. Tra la folla in attesa, che gremiva il Piano Maggiore, fu spesso udito qualcuno ripetere: E' morto un Santo! E' morto il Padre di noi poveri!

Innumerevoli sono le benemerenze di Mons. Luigi Scalabrini, che, al dire di Sebastiano Nicastro, anche agli uomini più ostili al Clero parve ottimo e non mai abbastanza compianto.

Alla sua morte lasciò tanto denaro che poté bastare alla costruzione del nuovo coro e del pulpito lignei della Cattedrale, abolendo, poco opportunamente, quello antico ed artistico fatto costruire da Mons. Marco La Cava nel primo quarto del XVII secolo, ed al quasi completamento delle fabbriche del Seminario prospiciente al mare.

Lasciò 1200 onze per il drenaggio del porto canale alla foce del Màzaro, ma la somma venne distratta dagli amministratori comunali del tempo con poca saggezza per altre opere di poco conto, compromettendo il futuro commerciale della città.

Lasciò altri legati di beneficenza a favore di orfane ed un legato per un funerale da celebrarsi ogni anno del giorno anniversario di sua morte, con distribuzione corale.

Divise la sua eredità in tre parti: una alla Cattedrale con tutta l'argenteria ed i sacri paramenti, una al Seminario dei Chierici, al quale aveva dato, in vita, tutto quello che aveva potuto e saputo dare un cuore generoso, la terza al nipote Raffaele. I Superiori e i Deputati del Seminario, memori e grati per tanto beneficio, fecero eseguire un grande ritratto ad olio, molto somigliante, e lo posero nella Sala di Scienze, ora Biblioteca.

Vi si legge la seguente iscrizione:

Fr. Aloysius Scalabrini Drépanita Maziariensium benemerentissimus antistes pauperum tutor et pater / Rerum publicarum egregius pauperum cultor praesertim huius clericorum ephebei cui ad studiosam iuventutem / Excolendam tertiam haereditatis partem addidit episcopatu decem annis perfunctus defletus ab omnibus / Obiit die IV Julii anno R. S. MDCCCXLII aetatis suae vero LXXV.

Dopo i solenni funerali celebrati in Cattedrale, la salma del defunto Vescovo fu tumulata nella Cappella della Madonna di Trapani, come aveva desi-

Il Comune di Mazara, grazie al deciso intervento dell'Eminentissimo Signor Cardinale Ernesto Ruffini, Amministratore Apostolico della nostra Diocesi, ed all'interessamento del Comm. Rag. Giovanni Kurunis, allora Commissario Prefettizio, con atto del 24-11-1950 restituiti se mai quello che teneva abusivamente sin dal 1919, cioè dal tempo che era stato definitivamente chiuso ed abbandonato. Tutti ricordarono lo stato pietoso del Camposanto vecchio, fino a quando l'anima buona e pia di Padre Vitale Bruno dei Bocconisti, di venerata memoria, il 3 gennaio 1951, non diede inizio ai lavori di costruzione dell'Orfanotrofio Madonna del Paradiso.

(26) SAC. C. MAGGIO, ms. c. infra.

(27) *ibidem*, infra.



La tomba del Vescovo Luigi Scalabrini ai piedi dell'Altare dedicato alla Madonna di Trapani nella Cattedrale di Mazara del Vallo.

(Foto Boscarino, Mazara)

derato, (28) dove più tardi i nipoti Gli eressero il monumento con un somigliantissimo mezzobusto e coprono di artistica lapide di marmo il sepolcro.

Vi si legge la seguente iscrizione:

HIC IACET
ILLMUS ET RMUS DNUS
FR. D. ALOISIUS SCALABRINI DREPAN. CARMELIT.
EPISCOPUS MAZARIENSIS

Sebastiano Nicastro, autore tutt'altro che sospetto, citato più sopra, ricordando la mitezza dell'ottimo Presule, Lo loda con questo giudizio, che vale

più d'un elogio: «Mons. Scalabrini pieno di evangelico disinteresse e di benevolo compatimento per le debolezze umane, aveva abituato i cittadini a vedere nel Capo della Diocesi un difensore ed un padre...». (29)

Tale veramente fu e rimase il Vescovo Scalabrini nella tradizione storica della Chiesa Mazarese. Nella sede vacante fu eletto Vicario Generale Capitolare, non senza contrasti, il Ciantro Don Antonino Pampalone da Calatafimi, il quale come esecutore testamentario del defunto Vescovo eseguì ad unquem quanto era stato disposto in testamento.

ALBERTO RIZZO MARINO

(28) Dai registri dei Morti della Cattedrale all'anno 1842, si legge la seguente nota:

«Die quinta Julii, Ill.mus et Rev.mu Dominus Frater D: Aloysius Scalabrini Civitatis Drepani, filius quondam Josephi et quondam Paulae Gregorio olim jugalium, Ordinis PP. Carmelitarum jam Provincialis ipsius ordinis Provinciae Sancti Angeli hujus Sicillae Regni et ad Vicarium Generalem deinde evecutus postea Episcopus Mazariensis, aetatis annorum 75 circiter professionem SS.mo Viatico et Extrema Unctione munitus, juxta episcopalem cerimonialem ex hac vita migravit die quarta ejusdem, hora vigesima tertia cum dimidio circiter. Ejus corpus mane diei expositum fuit in Episcopali Palatio usque ad se-

quentem diem in qua hora vigesima secunda circiter translatum cum solemnibus funebri processione ad Cathedralium Ecclesiam, die 7 vero post debitum funus cum oratione funebri sero in particulari sepulchro eleganter exstructo ante altare B. Mariae Virginis de Drepano sepultum fuit».

Il suo atto di morte fu ricevuto da Nicolò Mandina, Ufficiale dello Stato Civile, il 5 luglio 1842 e registrato al N. 167.

(29) SEBASTIANO NICASTRO: *Dal Quarantotto al Sessanta*, a cura di Gianni di Stefano, Ed. dal Comitato Trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Trapani 1961 pag. 61.

LA CERERE, Giornale Ufficiale di Palermo, N° 58.
Parte non ufficiale.

Palermo 22 luglio anno 1842.

Nello annuncio che lo Intendente di Trapani ha dato al Real Governo della morte del Vescovo di Mazara Mons. Scalabrini, si ha la conferma della opinione che si aveva de' meriti e delle virtù di quest'esimio Prelato; e ridonda in onore della memoria del defunto non solo, ma bensì ancora dell'Intendente medesimo che con tanta verità ha scritto di Lui, l'incarico dato a Noi di riportar qui le parole stesse di quel Funzionario, che sono le seguenti:

«La sera del 4 di questo mese mancava a' videnti l'ottimo Mons. Scalabrini Vescovo di Mazara.

Da tutti i punti della Diocesi una sola voce si sente, la quale lagrimando lo chiama padre e benefattore.

Egli imitando la Provvidenza non trovava limiti alle generosità ed alle beneficenze. Il pianto generale delle vedove, delle orfanelle oneste, delle famiglie civili cadute per avversità di fortuna in bisogno, e di tanti altri, a' quali porgea con giudizio la sua mano soccorrevole, depongono della esemplare carità di Lui.

Grave è la perdita che si è fatta, ed il sentimento del più vivo dolore di cui son compresi tutti questi amministrati formano l'elogio completo dello estinto esemplare Ecclesiastico».

LA CERERE, Giornale Ufficiale di Palermo, N° 59.
Parte non ufficiale.

Palermo 26 luglio 1842. *Necrologia.*

«Nel Rapporto dell'Intendente di Trapani da Noi trascritto, non si ha che un breve cenno delle virtù del defunto Mons. Scalabrini, diamo ora più estese notizie sulla persona, e sul carattere di Lui, trascrivendo il seguente articolo a Noi comunicato, trasmessoci a Mazara».

NECROLOGIA. MONSIGNOR LUIGI SCALABRINI.

Il dì quattro luglio, desiderato dai buoni, dall'universale compianto, moriva Monsignor Luigi Scalabrini Vescovo di Mazara.

Chi vorrà considerare le condizioni nel dì del suo nascere, a raggiugliarle alla luminosa carriera che ei corse, comprenderà non la eminenza dei natali, non le ricchezze, non la sublimità dell'ingegno ma sì la dirittura del cuore e della mente essere le più belle doti dell'uomo.

Nato in Trapani il 18 ottobre 1767 dal Dr. Scalabrini e da Paola di Gregorio toccava appena i 15 anni quando da soavissima indole sospinto alla pace del chiostro votavasi all'ordine di Maria del Carmelo.

E poi che vi si rendea sacerdote, e trapassando pei gradi tutti monastici ascendea a quello di Provinciale: esso che suol'essere termine alle ordinarie carriere non era per Lui che arra di onori più alti.

E in Roma vedeasi capo dello intero ordine elettivo non a maggioranza di voti, siccome è usanza, ma dalla Santità Leone XII istesso, chè le di Lui belle virtù che tanto alto lo spingevano lo rendeano noto e carissimo al Sommo Pontefice. Compiuto con onore quel supremo ufficio, come a riposarsi dai durati travagli riducevasi nella dolce sua Trapani, ed ivi nell'agosto del 1832 vide arrivarvi una cedola di Ferdinando II, che lo innalzava a Vescovo di Mazara. Ei n'ebbe gioja e sorpresa, ma la sua gioja fu quella d'un'uomo fregiato di tutte le virtù cristiane che volgono al bene dell'umanità, felicissimo a commuoversi alle miserie dei prossimi, che dalla artata povertà di un frate si vede innalzato a poter disporre di una fortissima rendita.

Munifico e generoso depositava onze 1200 per contribuire a rinettare la foce del Mázaro onde ridursi a comodo porto, 100 ne assegnava alla costruzione del Duomo di Campobello, alquante altre centinaia per quei di Salaparuta, e di Vita, più di trecento ne investiva in un'angelo d'argento che collocava a fianco d'un'altro consimile sopra lo altare di Nostra Donna di Trapani, con 200 agevolava la costruzione della strada a ruota che da Trapani conduce a Marsala, 300 le destinava per ampliare di nuovi edifici questo Seminario, le quali ora si accrebbero per l'ultima sua disposizione, non meno che della terza parte del suo asse ereditario ecc..

E quante e quante cose non prometteva in prò della Diocesi, e di questa sua Sede, e nelle promesse era fermo, e nello adempierle generoso!

Largo limosiniere riempiva la mano, che gli si appressava...

Moriva un padre, unico sostegno di numerosa famiglia? bastava dargliene avviso, ed ecco con un adeguamento alleggeriva il pondo di tanta sciagura; perdeva una donzella i genitori? eccole pronta una dote; ad un giovane mancavano i mezzi per compiere gli studi, per prender la laurea? il Vescovo ne lo forniva; nelle pubbliche calamità, nei pubblici bisogni occorreva il Vescovo.

E quante orfanelle tolte ai pericoli dello accatto, e quante collocate in sicuri asili, e quante in decorosi monasteri!!!

E in questi esercizi di cristiana carità quale sollecitudine non poneva, quale accuratezza!

Le onze cinquanta e più che qui in Mazara (per non parlare delle altre liberalità di tutta la Diocesi) largiva per mensile assegnamento alle famiglie indigenti da Lui erano tutte apparecchiate, e ne componeva tanti gruzzoli, quante erano le persone cui le dirigeva, e in questo pietoso ufficio si deliziava, si commoveva, s'inteneriva, e fù visto più volte spuntargli una lagrima nel ciglio e cadere su quell'unico sollievo dei poverelli.

E qui se mi fosse dato direi dell'indole sua dolce e benevola, direi della piacevolezza delle sue maniere, della umiltà, della longanimità.

E questa virtù poi quante volte in Lui non si mutò in eroismo!

Ma ad avere altro argomento di quel che fu questo esimio pastore, bisognerebbe sapersi in quale estimazione non lo ebbe il suo gregge, e di quale affetto nol ricambiò. Quando straziato e rifinito da ostinata stranguria soffriva tanti tormenti, e si avvicinava al suo fine con quella serenità e placidezza di viso, che muove da sicurezza di coscienza era a vedere attorno al suo letto le più cospicue persone, assisterlo solertemente, onorevolmente: il suo palazzo pieno di ogni classe di persone: nelle strade, nelle piazze, nei crocchi un mutuo interrogare del morente, e secondo che il morbo infieriva o mitigavasi, una tristezza, una gioja... e che gioja quanto mitigò di un giorno, e gli brillò il vigor della vita, e parve tornar sano! E il popolo, e la cittadinanza parlavano di adempimento di voti, e di rendere grazie all'Altissimo con un giorno di pubbliche feste e con una pomposa solennissima messa.

Fatale vigore! Esso fu simile a quel di una face quando è più vicina ad estinguersi. Quanti il conobbero fino i malvagi verseranno una lagrima di dolore alla memoria dell'illustre trapassato.

Mazara piange, e non cesserà di piangere, e forse il suo pianto sarà eterno, diverrà più amaro.

GASPARE DADO

Sacre rappresentazioni e folklore della Settimana Santa in Provincia di Trapani

II

A Mazara, Marsala e Castelvetro

Il 15 giugno 1728 cadeva la festa di S. Vito Martire. Il Santo ha un culto grandissimo a Mazara del Vallo: la sua biografia — legata a quella della nutrice Crescenzia e di Modesto, inseparabile compagno e precettore — per quei determinati elementi che la ambientano entro la storia della città (in favore della quale egli ebbe modo di intervenire più volte in strepitose forme di taumaturgica protezione (17), liberandola da fame, peste, e calamità diverse, ivi incluso l'assedio dei Turchi del 1440, durante il quale apparve sulle mura della città in groppa ad un cavallo bianco con spada e croce fiammeggiante e corrusca schiera d'angeli-guerrieri) (18) ha ispirato una infinità di leggende locali, di «crazioni» spicciole, di consuetudini devote che assumono forme dalla godereccia alla penitenziale, alla quasi superstizione, ma che comunque sono tutte ispirate ad un sincerissimo sentimento di grata confidenza.

Proprio in onore di S. Vito martire, il 15 giugno di ogni anno, avviene a Mazara del Vallo la processione fino al tempietto a lui dedicato che sorge nello stesso luogo dal quale la tradizione vuole che il giovane Vito abbia preso il mare a bordo di una nave governata da equipaggio celeste, nell'intento di sfuggire alle persecuzioni paterne, e un'altra e più solenne «peregrinatio», istituita ex voto civitatis che si svolge in forma di cavalcata: un ragazzo vestito da San Vito e una folla di contadini e altre persone del ceto medio anch'esse in costu-



Il suggestivo simulacro settecentesco del Cristo morto che viene portato in processione il Venerdì Santo a Mazara.

(17) Nella chiesetta rivierasca di S. Vito, la devozione del popolo mazaese ha murato questa caratteristica iscrizione, riportata da DOMENICO GASPARE LANCIA DI BROLO nell'opera «Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo». Palermo; 1880 - Vol. I p. 157.

*«Vite baro Cristi, qui coelestia regna petisti
Urbis tua Mazara clementer sit tibi cara
Ne subita morte pereamus cum tate
Ne canum rabie praesul adesto pie»*

(18) FILIPPO NAPOLI — «Folklore di Mazara» — Mazara — Tip. Grillo 1934; p. 20.

mi dell'epoca, tutte a cavallo, percorrono le vie della città.

Ma quel 15 giugno 1728, la consueta manifestazione in onore del Patrono assunse aspetti e consistenza senza precedenti, perchè venne trasformata in una sacra rappresentazione, quale difficilmente la fantasia popolare riesce a tradurre in forme così crude e reali.

Fu dunque rievocato il martirio del Santo e dei Compagni, e con quello di S. Vito, furono letteralmente ricostruiti anche tutti i diversi strazianti supplizi degli altri martiri. Ma ciò che rimase indelebilmente impresso nella memoria degli spettatori e degli storici e di cui ci viene dato un orripilante, particolareggiato resoconto (19), fu proprio la verosimiglianza, la fedeltà alle descrizioni contenute negli Atti dei Martiri, usate nella rievocazione.

Vennero rappresentate tutte le sevizie e i tormenti patiti dai primi testimoni di Cristo e con tale colorata evidenza da eccitare la meraviglia, la costernazione, l'ammirazione ma anche l'orrore di tutta l'immensa folla accorsa.

Una delle più feroci persecuzioni di Diocleziano venne fatta rivivere, in ben 16 luoghi diversi della città, sia pure con contorno di angeli osannanti.

Ma non venne mai più ripetuta in forma così atrocemente spettacolare: le reazioni degli spettatori non dovettero essere precisamente quelle che ci si aspettava!

*
* * *

La statua del Cristo morto che il Venerdì santo viene solennemente portata in processione per le vie di Mazara del Vallo, è un semplice simulacro di tela e colla, modellata su fèrula: ma questa — così come ci ha informato sia direttamente che attraverso le molte preziosissime note inedite da noi riportate in questo capitolo il prof. Alberto Rizzo Marino, assiduo cultore di ricerche storiche su Mazara

e autore di svariate monografie assai stimate — è un'opera manufatta soltanto nel 1742 a Messina, firmata da certo Maestro Giuseppe Foti cui era stata commissionata dai PP. Gesuiti che allora erano i moderatori perpetui della Venerabile Congregazione della Penitenza, sotto il titolo della «Scuola di Cristo», fondata nella Chiesa di S. Giovanni Battista (20).

Questa Congregazione con la proprietà della primitiva statua del Cristo innalzata in croce, deposta la sera del Venerdì santo, e portata in processione su un cataletto avvolto in una sindone, deteneva il perpetuo deposito, — assieme ai Capitoli del Sodalizio e al privilegio esclusivo della funzione suddetta — anche dei tre chiodi di legno della Crocifissione, del cataletto e della Sindone, depositi legati individualmente alla carica del Superiore della Congregazione.

Della attività della Confraternita abbiamo notizie fino al 1890: dopo la sua soppressione, l'organizzazione della Processione del Venerdì santo passò al Clero regolare. E se la statua veniva denominata, fino al 1888, «lu Signuri di Sant'Egidio» proprio perchè la Congregazione aveva sede in quella Chiesa, dopo quella data ossia dopo la chiusura dell'Oratorio, il Cristo divenne «lu Signuri di lu Cullegiu» e poi ancora «di Santa Teresa» in relazione ai diversi e successivi trasferimenti di sede.

La statua, come abbiamo detto, è del 1742, mentre il cataletto, verso il 1853, venne sostituito da una bara ordinata dal Parroco Dado e rifatta ancora, nel 1963, a spese del Can. P. Morello.

* * *

Il Venerdì Santo si apriva, in passato, con la Messa della mattina in Cattedrale, Messa alla quale assistevano devotamente tutte le Confraternite religiose, fra le quali aveva un posto d'onore quella della «Scuola di Cristo», con la di-

visa propria: saio di tela cruda bianca con visiera chiusa e mantelletta rossa, fiocchi rossi ai fianchi e cordone pure rosso; sul capo un ampio cappellaccio.

Conclusa la funzione dei «pre-santificati», i Confrati della Penitenza portavano in Chiesa, a spalla, il Cristo morto disteso sul cataletto, poi lo collocavano sulla croce che si trovava ai piedi dell'altare maggiore: contemporaneamente, i membri della Congregazione «delle 5 Piaghe» recavano nella stessa Chiesa la statua della Addolorata trasportandola dal suo Oratorio di S. Calcedonio.

Ultimata la cerimonia della crocifissione, si udiva, all'esterno, lo sparo di un mortaretto, detto «mascuni» che veniva fatto esplodere sulla spianata del Castello. All'udire quel colpo, la gente, in qualunque luogo si trovasse, si inginocchiava e baciava la terra, mormorando commossa «...u Signuri morse...»

Intanto, nella Cattedrale ricolma di fedeli assorti, si svolgevano le consuete sette prediche sulle sette Parole di Cristo. L'ultima, quella che commentava il «consummatum est», era chiusa da un altro colpo di «mascuni», cui seguiva il canto di un gallo e uno squillo di tromba.

Per queste prediche del Venerdì santo, si chiamavano sempre predicatori famosi, che possedessero il dono di una particolare eloquenza, tale da strappare le lacrime e ricreare in pieno il clima della Tragedia del Golgota. Celeberrimi oratori sacri furono, in Mazara, i Castiglione, di religiosissima famiglia. Quando predicavano loro, era una Pasqua d'eccezione. Si diceva, di quell'anno: «'u Signuri morse in mano a Castigghiuni...».

La processione solenne aveva inizio nel pomeriggio, verso le ore 17, ma prima se ne doveva ottenere il regolare nulla osta allo svolgimento dalla Regia Autorità. Esiste ancora, conservato nella Curia Vescovile di Mazara, un «Biglietto per le processioni che in detto giorno (venerdì santo) suole fare questa Congregazione della Scuola di

(19) «La fede trionfante nei martiri invitti dell'inclita città di Mazara, ecc.» in Palermo. MDCCXXVII, stamperia di Cristoforo Anselmo. Le descrizioni sono anche riportate ampiamente dal FERRÈ nel volume *Spettacoli e feste popolari siciliane* — Palermo — Pedone Lauriel — 1881.

(20) La Venerabile Congregazione della Penitenza, sotto il titolo «della Scuola di Cristo», fu fondata nella chiesa di S. Giovanni Battista. Estintasi una prima volta, fu ripristinata al tempo di Mons. Bartolomeo Castelli, nell'oratorio di S. Eligio nel piano del Collegio.

Cristo». «Biglietto» del Marchese Caracciolo a Mons. Ugone Papè, Vescovo di Mazara (21).

Era una processione che percorreva tutte le strade della città e si scioglieva quindi, in Piazza della Xanea. Successivamente si sciolse in Piazza del Collegio e poi in Piazza Cattedrale, come ancora oggi avviene.

Precedevano il Vescovo e il Clero, indi compariva la statua del Cristo morto sul cataletto, la reliquia della S. Spina, prezioso dono alla città di Mazara del Card. Enrico Birtol, patriarca di Antiochia che la recò dalla Terra Santa intorno al 1200. La santa reliquia fu custodita in Cattedrale e veniva esposta tutti i Venerdì di Quaresima, che si chiamavano, appunto, i «venerdì della Spina», ed avevano un Ufficio proprio. Un nuovo e più sontuoso reliquiario per il sacro frammento della corona di Cristo venne poi fatto costruire dal card. Spinola e reca, infatti, le sue armi.

Subito dopo la teca con la S. Spina, viene portata in processione la statua dell'Addolorata, circondata dai membri della sua Congregazione, quella delle «5 piaghe». I Confrati portano abito nero e distintivo violaceo, recano il loro stendardo e hanno attorno al collo il «libbano», grossa corda di canapa, le cui estremità scendono sul petto. Sulla testa hanno una corona, ad imitazione di quella di spine del Cristo, intrecciata con bacchette di ulivo e arbusti diversi.

Nel corpo della Processione e in chiusura, si notavano e si notano ancora oggi, le caratteristiche e gentili figurette degli «anculiddi», piccoli bambini vestiti da angeli, da Santi o da fraterini e monache. In particolare, questi ultimi, appartengono a famiglie, i cui membri anziani lavoravano presso qualcuno dei Conventi così numerosi in Mazara: i laici, addetti ai servizi



Il Crocifisso di Mazara del Vallo (particolare)

esterni erano profondamente legati alla Famiglia religiosa che frequentavano e spesso impone-

vano anche ai loro figli lo stesso Abito dell'Ordine.

Questa è una graziosa rappre-

(21) Biglietto per le processioni che in detto giorno (venerdì santo) suole fare questa Congregazione della Scuola di Cristo.

Ill.mo Signore,

Per le serie, e Sante funzioni, alle quali deve la Chiesa applicarsi la Mattina del Venerdì Santo, sono venuto in accordare a cotesti Officiali della Congregazione della Scuola di Cristo, il permesso di condurre processionalmente il dopo pranzo dello stesso Venerdì, la Bara del Simulacro del nostro comune Redentore già Morto, perchè la processione si ritiri fra le ore 23 e 24, sotto pena della Reale indignazione; e siccome a tale effetto ne do

gli ordini correlativi a Cotesti Capitani di Giustizia, e Glorati con Biglietto in data d'oggi, affinché per la rispettiva loro parte curassero, che la stessa Processione da farsi il dopo pranzo si eseguisse con regolarità, e devozione, e senza il menomo disturbo, così ne passo a Vostra S. Ill.ma la notizia per sua intelligenza, e per disporre per la parte sua locchè conviene a tal'effetto. Nostro Signore la feciti come desidera.

Palermo 22 Marzo 1782. Marchese Caracciolo.

Dal Vol. I° Biglietti nel Governo di Mons. Ugone Papè, carta 461 e 461retro.

Archivio storico della Curia Vescovile di Mazara.

sentazione: questi insoliti «personaggi» finiscono poi tutti dal fotografo, poichè il «ritratto» è di prammatica in quel giorno... «e quanti di questi ritratti — dice il prof. Rizzo Marino — si incontrano al cimitero su piccole tombe, e suscitano una infinita tenerezza e malinconia...».

*
* * *

Quando la processione si scioglieva, il Cristo morto rientrava in S. Egidio e dentro la stessa Chiesa, si svolgeva, di prima notte, una sacra rappresentazione sulla Passione (22).

Altra rappresentazione, al vivo, della Morte di Cristo, si trova descritta nella «Relazione di la venerabile et devota Confraternita et casa di disciplina di Santo Bartolomeo fatta nell'anno del Signore 1613». Al Capitolo «Ornamenti et giugali» si parla di «...una cruce grandi nella quale fu posto in croce uno sacerdote nella respresazione (sic!) che si fece per ditta confraternita al pubblico nella piazza grande lo anno delli 1533...» E si porta il giovedì santo (infra) (23).

Di casa in casa, qualche cantastorie e qualche «rosariante» intonavano antichi canti, scritti nella loro memoria, di autore completamente ignoto. Se ne è tramandato uno soltanto. Un canto sul «venerdì essantu» (venerdì santo) che ripeteva la «zzà Mariedda di lu Rusa-riu» una donnetta mazarese abitante in uno dei tanti cortili della Maddalena, morta una quarantina d'anni orsono. Compensata (anche di lei ci ha parlato Alberto Rizzo Marino) con qualche «grano» — due centesimi — e un tozzo di pan secco da intingere in un bicchiere di vino, «rosariava» di casa in casa concludendo la litania col canto della «oraziunedda» (preghiera) in onore o di San Giuseppe, santo della Provvidenza, o di San Nicola, procacciatore di un buon partito alla figliola nubile, o di San Vito che liberasse gli abitanti della casa dal morso dei cani, e di «tut-

ti li mali canuni» che invidiavano la prosperità dei padroni, o ancora di san «Brasi» (Biagio) a difesa dai mali di gola. La «zzà Mariedda» era l'unica che conoscesse la famosa «oraziunedda a lu Bammineddu» per difendere l'infanzia da ogni malattia e specialmente dalla trista «botta di lu latti» (la poliomielite).

Malgrado l'affetto e la grande popolarità dalla quale era circondata, la zzzà Mariedda di lu Rusa-riu morì, sola, nella più squallida miseria.

Ecco il testo del «canto di Passione», certamente inedito, mai trascritto in nessuna raccolta di poesia religiosa in vernacolo né in testi di folclore. Ed è persino straordinario il fatto che ci sia stato qualcuno che si sia data la pena di trascrivere la lunga lirica, dal metro così semplice e dalle assonanze immediate.

Maria a sett'uri appi 'na nova
chi so Figghiu gran pena patia
Parti Maria e na la chiazza trova
la porta aperta di la ferreria.

— Summastru, chi è sta cosa nova?
a 'stura essiri aperta la putia?

— Fazzu la lancia e tri pungenti
[chiova.
servinu pi lu Figghiu di Maria!

— Maria jetta 'na vuci supra 'u
[scogghiu
chi perso avia lu So caru Figghiu.
Chiamatimi a Giovanni chi lu vog-

[ghiu
quantu mi runa riparu e cunsig-
[ghiu;

— Di nivuru mi fazzu lu cummog-
[ghiu,

Tu ci assenni lu Maistru e jeu lu
[Figghiu.

— Figghiu la Matril chi a viriti Ti
[vinni,

'cruce t'hannu misu li tiranni,
chiancinu tutti li tò amici digni
chi persi un Figghiu di trentatrì
[anni

Trentatrì anni stastivu spersu
ora vinni l'ura di fari cunortu

la vostra morti la sapiavu certu
quannu facivu orazioni all'ortu.

Chista è la scala chi mè Figghiu
[scinni.

Maria, Marta, Maddalena e San-
[giuovanni

Ora chi vittu lu custatu apertu
'ncurunatu di spini, e 'n cruce mor-
[tu,

mortu 'un 'era, nòl era 'n cunia.

Viva l'Addulurata di Maria!

Per tutta la giornata del Venerdì, fino al «risuscito», le strade di Mazara echeggiavano dello scrosciar delle «ciriacicche», speciali rotelle di legno dentate. Le campane erano legate e il sagrista, uscendo sul sagrato della Cattedrale, chiamava i fedeli alla Messa con lo sbatacchiare delle «traccolle».

Nelle case si desinava con un semplice piatto di pasta bollita, cosparsa di «muddica atturrata» (pangrattato abbrustolito) e una piccola porzione di pesce arrostito. Non si stendeva sulla tavola la tovaglia né si mesceva vino.

Molte donne non si pettinavano neppure: si diceva in giro: «maliritta sia 'dà trizza che di veniri s'intrizza».

E il grande avvenimento del giorno restava la Processione. L'avvenimento, anzi, dell'anno.

(Pare che in Mazara, visitando una casa da prendere a pigione, era istintivo informarsi se, sotto, ci passasse la Processione. In caso affermativo, l'affitto era sensibilmente più alto della media.)

S'impastavano poi i dolci tradizionali: i «monacheddi», fatti di farina e vino cotto, confezionati, per lo più nelle badie. Avevano forma di fratini. Il «camoanaro» di Mazara, diversamente da quello di Castelvetrano, aveva la forma di una piccola torre, forse per una maggiore fedeltà al termine stesso. Una torre con il solito uovo sodo in mezzo.

*
* * *

La rappresentazione dell'incontro fra Gesù risorto e la Madre, che avviene il mattino della Domenica di Resurrezione, conserva a Mazara, carattere abbastanza com-

(22) In questa chiesa od oratorio si facevano le sacre rappresentazioni, come risulta da una deposizione di certo Pietro Gallo, reso alla Cancelleria Vescovile il 7 aprile 1635, sabato santo. Dal mazzo a quell'anno, Curia Vescovile, Archivio storico.

(23) «Relazioni delle Chiese e Confraternite di Mazara, Carini, Calatafimi, Castellammare, Salemi, Partanna, Marsala, Alcamo, Trapani e Monte, mandate a Mons. La Cava nella visita del 1614. Vol. 7, p. 14; et sqq.



Gli «anciuiddi», gentili figurette infantili, che fanno corona al Cristo morto e all'Addolorata nella Processione mazarese del Venerdì Santo.

posto, specie dopo i fulmini dei Sinodi Diocesani cui accennammo in principio, minacciati proprio per stroncare taluni abusi che in nome della devozione pasquale si commettevano. Potremmo citare, ad esempio, le «exationes» in denaro o in natura, che «a consanguineis» e non consanguinei il novello sacerdote soleva «extorquere» con mezzi probabilmente non del tutto caritativi (24).

La rappresentazione dell'incontro, che fin dalla sua prima e più leggendaria edizione (si può farla risalire al 1667 ad opera dei PP. Carmelitani fondatori del Ritiro di S. Teresa d'Avila) prese immediatamente il titolo di «Aurora», è tra le più care ai mazaresi, e, pur con le modifiche apportate dal tempo e dal costume, raccoglie ogni anno la gioiosa aspettativa dei fedeli di tutta la Diocesi (25).

Non più ormai al sorgere del sole, come avveniva nei primi tempi, ma a mattino inoltrato, convergono sulla piazza del Municipio, portate a spalla, e di corsa, le statue

del Signore risorto abbigliato con cappa rossa e stendardo bianco in mano e della Madonna avvolta in funereo mantello nero. La prima statua esce dalla Chiesa di S. Caterina, e l'altra da quella di Sant'Agnese e sono accompagnate dai Confrati della Compagnia delle Grazie, in sacco e cappuccio bianco. Si incontrano al centro della piazza: un fanciullo vestito da angelo e montato a cavallo, va e viene dall'uno all'altra, nunzio della Resurrezione. Infine le due statue si avvicinano, si scambiano tre inchini, mentre cade il manto della Vergine, (dal quale, in diverse edizioni dell'«Aurora», prendevano il volo alcune colombe bianche).

Si ordina quindi, tra il giubilo generale, la processione che riconduce le due statue a S. Caterina.

Sia l'uno che l'altro simulacro ha una storia di lasciti e testamenti che l'han fatto trasferire da una famiglia all'altra, salvo restando l'obbligo del «prestito» per l'annuale funzione dell'Aurora.

Un elemento assai curioso, sem-

pre relativo a questa manifestazione, è stato per moltissimi anni, l'intervento, ad un certo punto della cerimonia, della «Morte di Pasqua», una macabra figura vivente, vestita di una tunica gialla sulla quale era dipinto uno scheletro, armata di falce e provvista di una capace cesta. Essa compariva improvvisata da una strada vicina al luogo dell'incontro — la Via Maestranza — e si dava ad una specie di generale razzia, persino ai danni dei bambini, ai quali carpiava senza troppe cerimonie, i «cannatuni» (dolci tradizionali di Pasqua) che avevano in mano, e a spese soprattutto dei bottegai e della loro mercanzia. Dentro la sua capace «coffa» scompariva ogni sorta di ben di Dio e nessuno poteva fiatare, quasi a subire l'impero della Morte, fatta padrona della terra dopo il trapasso del Salvatore.

Solo nel 1860 le poco piacevoli liberalità della «Morte di Pasqua» vennero a cessare, per l'energico intervento delle Autorità, che giudicavano quella esibizione «un ol-

(24) «Prohibemus ne quis Clericus nostrae diocesis ad presbyteratus ordinem assumptus, primis seu novis missis de nostra licentia celebrandis, quid in decorum praesumat attentare, nec attentata (n) tibus assentiri, immo avaritiam cohibens, similes eactiones extorquere etiam a consanguineis erubescat, et devota superna contemplando, et quid tractat trepide considerando, reverenter

sacrificium discat offerre, et in dies attentius offerre proponat», Constitutiones et decreta condita in plena Synodo Diocesana sub ill.mo et rev.mo D.A. Lombardo, episc. maza-riensi. Panormi, apud J. M. Maidam 1575; pars. I^o — C XVIII

(25) Sull'«Aurora» di Mazara, tutte le notizie sono state riportate dall'op. cit. di FILIPPO NAPOLI.



Per i piccoli Santi della Processione mazarese, il «ritratto» è di prammatica...

traggio al progresso, alla civiltà e alla pura religione di Cristo», così come molto tempo prima era stata eliminata una analoga azione della quale si arrogava il diritto un sacerdote «magister scholae» che generosamente si serviva oltre che delle tasche, anche dei pollai e degli ovili dei concittadini.

Allo spettacolo dell'«Aurora» sono rimaste legate molte caratteristiche espressioni del linguaggio corrente.

Ed è una bonaria, sottilmente umoristica memoria dei particolari della rappresentazione, termini di paragone che, comunque, non inficiano il rispetto e l'amore che ne hanno sempre circondato il carattere sacro.

Oggi, l'aspetto più godereccio della Pasqua mazarese sono le gite, di antichissima tradizione anch'esse — della Domenica, del lunedì e del martedì dopo Pasqua, che richiamano sciami di gente banchettante al Convento dei Cappuccini fuori città, ove un tempo si venerava l'immagine della «Madonna della Confusione» e si rendeva omaggio alle mummie dei religiosi conservate in una serie di nicchie aperte; a Miragliano, sulle verdi rive del fiume Mazaro fiancheggiate da rive scoscese dove si aprono misteriose grotte; e alla

chiesetta rivierasca di S. Vito al termine dell'antica Via Sacra, sono tutte improntate alla più spensierata aria di festa.

La devozione strettamente religiosa ci entra ormai ben poco. Ma ciascuna delle tre gite è pur sempre un'appendice della Attesa pasquale, una mesta attesa che «l'Aurora» chiude felicemente, sia pure in modo movimentato.

*
* *
*

Presso la Biblioteca Comunale di Marsala era custodita, fra i tanti manoscritti (ma scomparve nel crollo di parte dei locali in seguito al bombardamento dell'11-5-1943) una interessantissima lettera di Salvatore Struppa, profondo studioso di cose lilibetane. Una lunga lettera-documento, del 20 febbraio 1877 al palermitano Giuseppe Pitrè, appassionato e notissimo ricercatore di elementi del folklore siciliano.

In questa lettera, per la prima volta, venivano raccolte e descritte testimonianze storiche intorno alle sacre rappresentazioni di Marsala, sulle quali abbondavano le tradizioni orali ma difettavano da-

ti e riferimenti sia pure frammentari.

Dalle rapidissime notazioni segnate negli annali e nei libri di archivio delle Parrocchie più antiche, possiamo oggi dedurre che il gusto di tali manifestazioni declamatorie era, a Marsala, profondamente sentito. «Recite della Passione di Cristo» avvennero nel 1635, nel 1640, nel 1644 e la Confraternita del Carmine tenne nella propria Chiesa, nel 1670, un «Mortorio di Cristo» che suscitò, a quel tempo, la più viva impressione.

Altro «Mortorio di N.S.G.C.» fu «rappresentato dalli rev. preti dell'antichissima e fedelissima città di Marsala nella Santa Quaresima dell'anno 1766» — ci informa sempre lo Struppa, nella lettera citata — mentre «casazze» su altro tema devoto furono tenute, nella Chiesa del Salvatore nel 1687, con «La notte sagra» — «pastorale della Natività di N.S.G.C.» — e nel 1810, con «L'opera di S. Elia».

Inoltre, nel 1752, nella Settimana santa, «in occasione d'aversi preseguito a recitare il Mortorio di Cristo N.S. dalli Rev. Preti della città di Marsala» (lett. cit. p. 3) fu recitato «L'Atto unico di Resurrezione» composto da Rosario Alagna e finalmente, nel 1818, abbiamo riferimenti della prima grandiosa «casazza» marsalese. Una

processione per la consacrazione della Chiesa dell'Addolorata con più di cento personaggi che rappresentavano le Virtù Teologali, le figure del Vecchio Testamento e dei Vangeli.

Anche negli anni 1854 e 1875, come afferma il Pitrè, si ebbero solenni processioni con un centinaio di «attori», ma non avevano a soggetto i Misteri della Passione. Celebravano sempre qualche particolare ricorrenza del calendario liturgico o l'anniversario di fondazioni religiose.

La famosa «casazza» annuale, quella che oggi va sotto il nome di «I Misteri di Marsala», fu introdotta, come riuscì a sapere lo Struppa, a cura della Confraternita di S. Anna, fondata nel sec. XVII.

Il fine per il quale la Confraternita era stata istituita era quello di organizzare corsi di esercizi spirituali improntati alla più rigorosa penitenza e «l'obbligo di visitare, vestita di sacco, le chiese della città nelle ore vespertine del giovedì santo di ogni anno».

Un Vescovo della Diocesi di Mazara, Mons. Spinola, associatosi alla Confraternita, volle, «previa disposizione papale, che tutti i confrati, in quella visita ed in altre pubbliche comparse, vestissero l'abito vescovile».

A quest'abito, che evidentemente voleva rimarcare anche in forma esteriore la particolare solennità di codeste visite, la Confraternita aggiunse, negli anni successivi, anche il costume di applicare sul volto dei sacerdoti peregrinanti, una maschera di cera, riproducente le fattezze del Cristo paziente e uno scudo, da portare in mano, dove era dipinto il sommario ritratto di qualcuno dei Testimoni della Passione.

Tutto questo primo e nuovo apparato prese, nella denominazione popolare, il titolo di «mistero», e «Misteri» divenne la processione del Giovedì santo, che venne ad assumere gradatamente la portata di una completa azione sacra, nella quale la parte del Cristo era sempre sostenuta da sacerdoti, mentre il rimanente del «set» era formato dalla nobiltà e dall'alta borghesia.

Lo Struppa ha modo di far sapere, poi, al Pitrè, sempre nella famosa lettera citata, che «con l'andar del tempo, la processione cad-



Non possono mancare, fra gli «anciuliddi» mazaresi i Santi Vito e Crescenza in compagnia, naturalmente, del bravo cagnetto...

de in mano agli operai e ai contadini e bene spesso, nelle tappe di riposo, dentro la sagrestia di qualche chiesa si videro Cristi e manigoldi venire alle prese e pigliar la cotta bene bene, e cavar di tasca il coltello e menar botte da disperati»

Evidentemente gli attori riuscivano ad entrare eccessivamente bene nello spirito della loro parte e — continua lo Struppa, sostenuto da impressioni dirette che recentemente abbiamo raccolto fra gli spettatori più anziani — «si

abbandonavano a gesticolazioni, a scene ed azioni che fu d'uopo proibire da un arciprete Morana, perchè molto orrorose, a causa di deliri, di svenimenti, di sconciature e di eccessi religiosi».

Oggi la processione si svolge in un certo ordine, e a parte la caduta del Cristo sotto la croce, risollevato da un certo numero di energici strattoni, nessuna delle azioni rappresentate dagli otto gruppi che costituiscono il sacro corteo del giovedì è passabile di severe censure.

La processione muove alle ore 13 dalla Chiesa di S. Anna, sede dell'antica Confraternita e percorre fino alle ore 18 le vie della città: un tempo soleva entrare in tutte le chiese, soprattutto in quelle cui erano annessi i conventi di clausura, proprio perchè le religiose potessero partecipare alla rituale pubblica devozione.

Adesso il percorso è ridotto, e gli otto gruppi viventi, — cui fanno contorno schiere di bambini e bambine, anche piccolissimi, vestiti di sgargianti tuniche di lucida seta, coronati e decorati fino all'inverosimile di cianfrusaglie dorate bizantineggianti, frammiste alle quali sono tutti i gioielli di famiglia (abbiamo visti, sistemati sulla testa di qualche paggetto persino orologi da polso) —, hanno già un itinerario presignato.

Lo Struppa ci ha lasciato una minutissima descrizione della composizione di ciascun gruppo precisando, oltre ai particolari dei costumi e al simbolismo degli stessi, anche il particolare del Cristo che, centro d'ogni gruppo, è l'unico a portare la maschera sul viso.

La derivazione dall'antichissima usanza settecentesca è evidente. Oggi le maschere sono di cartapesta, di tipo corrente, ma un tempo erano finemente lavorate nella cera, dipinte, e costituivano — ci hanno assicurato — dei piccoli capolavori d'arte.

A motivo della maschera, il Cristo è sempre un'identico personaggio, e ciò riesce ad assicurare, infatti, all'insieme dei gruppi, una certa unità d'espressione.

I gruppi rappresentano rispettivamente: l'Ultima Cena, Cristo tradito e catturato, il giudizio di Erode, Cristo rinnegato da Pietro dinanzi a Caifa, Cristo nella bianca veste di pazzo, l'Ecce Homo, Cristo sotto la Croce aiutato dal cireneo e la Veronica che gli asciuga il volto, ed infine un centurione a cavallo fra giudei che portano scale e tutti gli altri strumenti della Passione, compresa la santa Sindone, un lenzuolo inverosimilmente lungo, oggetto di privilegiata esposi-

zione da parte di fanciullette che ne reggono i bordi.

Nell'ultimo gruppo ci sono anche le figure dipinte su sagome di legno di Disma e Cisma, i due ladroni, la figura del Cristo crocifisso e alcuni degli apostoli fedeli che provvidero alla sepoltura del Signore.

Chiude la processione la statua dell'Addolorata.

Il tutto è inquadrato fra cento particolari che sono sovente degli autentici eccessi scenografici. Ma in passato tutto ciò doveva essere ancor più caricato.

Infatti, nella descrizione dello Struppa, a proposito, ad esempio, del primo gruppo, si parla di «molti personaggi vestiti con un cappuccio chiuso, di un sacco bianco e di una mozzetta, portanti ognuno una guanti coperta da un fazzoletto di seta con succhi delli commestibili come limoni, arance, fave verdi, vino, dolci, pane, lattughe: nella parte pendente del fazzoletto v'ha scritto un motto evangelico...». Bene, oggi, almeno, simili esposizioni vegetali ci sono risparmiati.

Conclusa la Processione, seguiva, nelle prime ore notturne, una recita sulla Passione, (26) per la quale s'impantava il palcoscenico in piazza Loggia o nell'atrio di S. Pietro. Derivazione, anche questa, degli antichi «mortori», venne tenuta in modo continuativo dal 1947 al 1963 e se ne dovette sospendere l'esecuzione per motivi puramente economici, essendo venuto a mancare il contributo regionale. Benchè non sia stato possibile rintracciare precise documentazioni in proposito, si può fondatamente ritenere che la «Morte di Cristo» del sec. XX ha avuto precedenti indubbiamente assai più antichi.

Infatti, il copione in tre atti e 5 quadri del 1947, anno in cui, dopo la dolorosa parentesi di sospensione causata dalla guerra, vennero riprese quasi tutte le manifestazioni della Settimana santa marsalese, è un rimaneggiamento, il prodotto di un lavoro di interpolazione ricavato da quattro o

cinque più antichi «libretti» già interpretati in quei «teatrini da prete» di cui fino a tempo addietro si potevano rintracciare gli avanzi.

Erano azioni sacre consistenti in tre atti e un prologo e già nel 1752 — come ci informa lo Struppa — un certo Agostino Martinez, — vera e propria figura di impresario — disponeva di tali copioni che venivano recitati in un teatrino impiantato da lui entro un magazzino del Monte di Pietà. Lì fu tenuto il famoso «Mortorio» del 1766 il cui testo manoscritto, tolto dalla Biblioteca dei Capuccini, si conservò poi nella Biblioteca Comunale di Marsala.

Di queste ultime recite, sospese, nel 1963, ci restano numerose istantanee fotografiche che riportiamo in questo lavoro.

Doveva trattarsi di una discreta edizione e i giudizi correnti ce lo confermano: gli attori mostrano una notevole dose di decorosa compostezza e anche oggi non è difficile imbattersi, a Marsala, negli ex protagonisti di quel «Mortorio» che sono in grado di snocciolare perfettamente, a memoria, la loro «parte».

Quest'anno, 1966, segna il ripristino di un'altra antichissima manifestazione della settimana santa marsalese: la processione dell'«Ultima Cena», la sera del mercoledì santo. Ha anch'essa la propria data di nascita collocata intorno al '700 ad opera della famosa Confraternita di S. Anna eretta ed officiata agli inizi del 1600 dai PP. Crociferi nella omonima Chiesa (27).

L'«Ultima Cena», istituita come manifestazione che ricordasse ai fedeli il testamento di Cristo consiste in una modesta processione che esce da S. Anna dopo l'Ave Maria, reca in giro per la città (un tempo entrava anche dentro le chiese e i monasteri) una piattaforma mobile sulla quale è disposto un tavolo pressoché semicircolare di tre metri di lunghezza. Attorno al tavolo sono collocate piccole statue di legno dipinte, (purtroppo malamente restaurate) rappresentanti i

(26) Sulle recite della Passione in Marsala, come pure sulla processione del Venerdì e il culto dell'Addolorata, riportiamo le comunicazioni orali del Rev. Arciprete don Linares.

(27) Sulla processione del mercoledì; ci ha informato il farmacista Dr. Bonfanti, Presidente dell'Ente Processione di Marsala.

dodici Apostoli e N.S. Gesù Cristo. Sono alte circa mezzo metro, hanno testa e mani di legno scolpito, opera di antichi artigiani del settecento. Sul tavolo si trovano alcuni rustici coperti, i calici e il pane dell'ultima consacrazione.

La sacra scena è illuminata dal riflesso di un faro portatile a forma di stella, di vari colori. La processione gira per la città per alcune ore, ed infine rientra in S. Anna.

Il Venerdì santo è segnato dalla grandiosa processione dell'Addolorata, che raccoglie a Marsala una devozione straordinaria.

La bellissima e drammatica espressione di questa statua ispira il più pensoso raccoglimento ed una umanissima comunicazione. È un'opera che rappresenta lo scioglimento d'un voto: sembra che autore ne sia stato un soldato borbonico napoletano alloggiato nello antico «quartiere» militare creato sin dal '500 per evitare la requisizione delle case private destinate a residenza delle truppe di stanza a Marsala.

Accanto al «quartiere», presso la porta Garibaldi, esisteva ed esiste ancora la chiesa dell'Addolorata, di forma circolare, con due porte di accesso una a fronte del mare l'altra verso l'interno della città.

Però, fino al '700, l'Oratorio aveva una destinazione diversa: era consacrato alla Madonna del Tuono (o del Fulmine) che proteggeva la città dai danni delle saette e dei nubifragi.

Quando l'ignoto soldato scolpì la sua Addolorata e la offrì alla chiesa della Madonna del Tuono, furono talmente grandi l'ammirazione e il trasporto dei fedeli, che ben presto il culto dell'Addolorata si sovrappose e superò in intensità e popolarità quello della Madonna del Tuono.

L'arciprete Morana, colui che fu l'intransigente moderatore delle sacre rappresentazioni marsalesi, consacrò solennemente nel 1817 la chiesa alla Vergine Addolorata e ne istituì successivamente la pia Confraternita.

In occasione della dedizione si ebbe la memorabile «casazza» ci-



La «Santa Sindone» nella Processione del Giovedì Santo a Marsala.

tata in principio, a cui presero parte più di cento personaggi, ma la processione dell'Addolorata del venerdì santo nacque un po' più tardi, dopo il 1850.

Oggi alla processione dell'Addolorata, partecipano uomini e donne di tutte le età e di tutte le condizioni sociali. Ed è spettacolo impressionante la lunga colonna che si snoda compatta per la lunghezza di non meno di tre, quattro chilometri, al seguito della celebre statua, recata dai membri della Confraternita.

Esce nel primo pomeriggio dalla Chiesa di Porta Garibaldi e per oltre cinque ore percorre le vie cittadine, richiamando straordinari consensi e suscitando la commossa contemplazione di chiunque.

Il bel volto della Madre dolente sembra talvolta mutar di tinta: è un fenomeno che il profondo amore dei devoti ha notato e spesso interpretato quale segno di sensibili grazie.

C'è tutto un filiale attaccamento del popolo marsalese nei confronti dell'Addolorata. E la processione del venerdì santo è indubbiamente, fra le numerose cerimonie che concludono la Quaresima lilibetana, la più attesa e la più seguita.

*
* *

Sono moltissimi i punti di contatto fra l'«Aurora» di Castelvetrano e quella di Mazara del Vallo; nonchè con l'«Incontro» di Salaparuta. I sacri personaggi sono gli stessi, il filo conduttore della rappresentazione è il medesimo ed essa si svolge ovunque pressochè alla stessa ora della Domenica di Pasqua.

Non più all'aurora, «orto sole», ora che, ovviamente ha segnato col proprio nome l'antichissima e devota funzione, ma a giorno pieno.

Fra tutte e tre le cerimonie esistono soltanto delle leggere varianti, apportate il più delle volte dall'iniziativa delle varie Confraternite che organizzano la Processione (28).

Anche l'«Aurora» di Castelvetrano, come quella di Mazara, sembra sia stata introdotta entro la seconda metà del sec. XVII dai PP. Carmelitani che avevano fondato il Convento di S. Giuseppe ed eretto l'omonima Chiesa sulla quale tuttavia, come ci informa un curioso atto notarile stipulato presso il notar Palumbo di Palermo e ratifi-

(28) Le notizie sull'origine della funzione dell'«Aurora» in Castelvetrano sono state riportate dall'opuscolo

di G. B. Ferrigno *La funzione dell'Aurora a Castelvetrano*, Torino, Doyen 1920; II ed.



Un momento di profonda commozione: Cristo è deposto dalla Croce. Questa è una scena di una delle più devote «rappresentazioni» di teatro sacro a Marsala

cato per rogito del notaio Nicolò Sciacca in Castelvetro il 27 luglio 1705, gravavano obbighi e rapporti di quasi sudditanza nei confronti della Chiesa Madre.

Questa situazione dette l'avvio, il 27 marzo 1717 (sabato santo) ad una serie di contese nate da una banale distrazione del campanaro di S. Giuseppe che aveva dato il segnale del «risuscito» prima dell'Arciprete don Francesco Giglio.

Fu richiesto l'intervento del Vescovo di Mazara Mons. Castelli che, al fine di evitare la minacciata chiusura e conseguente interdizione della Chiesa carmelitana, cosa che avrebbe mandato a monte per quell'anno la cerimonia dell'«Aurora», presa cognizione dell'accaduto, provvide ad emettere una solenne Ordinanza con la quale, esperita quella che oggi si potrebbe chiamare una vera e propria inchiesta, ristabiliva la reale portata dei fatti e scioglieva di ogni addebito i Padri di S. Giuseppe.

L'«Aurora» ebbe quindi luogo regolarmente, fra il gran giubilo della gente di Castelvetro e dintorni, la quale si ammassava e si ammassa ancora ansiosissima in Piazza Garibaldi ad attendere l'incontro delle statue del Cristo e della Madonna.

Il simulacro della Madonna, modellato in cartapesta e rivestito da un manto azzurro a fiorami d'oro e d'argento, sosta a capo della Via G.B. Vico, mentre la statua del Redentore — pure in cartapesta — e quella dell'Angelo nunziante si trovano sulla piazza, di fronte alla porta del Duomo.

Il sagrato antistante il Duomo e le vie che costituiscono l'itinerario della Processione sono cosparsi di foglie d'arancio e fiori di campo: sul tappeto odoroso passa la statua dell'Angelo, portata a spalla e a passo di corsa da quattro giovani che sostengono le aste della «vara», mentre altri due dirigono il percorso e un altro, provvisto di un robusto randello, lo va mulinando davanti a sé, per creare l'indispensabile vuoto tra la folla che preme curiosa.

L'Angelo va dalla Vergine, avviluppata nel tradizionale manto nero, al Risorto che è sommariamente ricoperto, invece, di scarlato e porta nella destra un gonfalone di fiamma.

Esplodono i mortaretti ad ogni andirivieni dell'Angelo: la folla fa largo e segue interessatissima il rinnovarsi del messaggio di resurrezione che per ben tre volte viene recato dall'Angelo a Maria.

Infine la Vergine s'avvia, sem-

pre preceduta dall'Angelo: al centro della Piazza, quasi di fronte alla Chiesa del Purgatorio, avviene l'incontro con il Figlio.

Cade allora il manto nero e talvolta un volo d'uccelli ne fuoriesce. Il popolo osserva anche questo e ne ricava l'«oroscopo»: dalla caduta del manto e dallo scatto del volo trarrà l'auspicio per l'annata.

Si snodano tutte le campane e la banda intona musiche di festa. L'Angelo va sempre avanti, ma adesso lo seguono le due statue affiancate del Cristo e della Madre che fanno il giro del paese.

Un tempo la «Madonna dell'Aurora» era privilegio della Confraternita del Rosario, mentre quelle del Cristo e dell'Angelo, della Confraternita di S. Giuseppe, costituita tra falegnami e bottai, così come la prima era formata da ortolani («siniara»).

Un tempo l'«Aurora» si trasferiva periodicamente — ogni sette anni — in Via Ruggero Settimo, per dare la possibilità alle monache di clausura del Convento della SS.ma Annunziata di assistere, sia pure non viste, alla toccante cerimonia.

Ma ormai contese e privilegi sono scomparsi.

E l'«Aurora» ritorna puntualmente a Castelvetro, ad ogni Domenica di Resurrezione, e non sono più soltanto le giovani coppie di sposi della vicina Campobello che, per osservata ed antichissima costumanza, peregrinavano in carretto, nel primo anno di matrimonio, ad assistere alla festa dell'«incontro» ma tutto un mondo che partecipa, osserva, curioso anche, non di rado profondamente smaliato e critico (29).

Ma i più suggestivi sono i riti scomparsi. Scomparsi perchè il mondo, anche il mondo paesano oggi ha fretta e tutti vogliono evadere, si sottraggono alla meditazione, d'istinto, e vogliono bruciare le esperienze di vita intensamente e rapidamente, e abbracciarne sempre di nuove. Cosicché nessuno a Castelvetro, all'infuori di una certa generazione ormai matura, dal cuore intatto e dalla incontaminata fantasia, custodisce vere nostalgie per le numerose ce-

(29) Numerosi particolari riguardanti la cerimonia so-

no stati gentilmente forniti da comunicazioni del Prof. Giovanni Asaro di Castelvetro.

rimonie penitenziali, vere adunate pubbliche improntate alla riparazione. La parvenza di esse che oggi è sopravvissuta rimane indubbiamente legata al costume locale e nessuno vorrebbe vederla abolita definitivamente. Ma quel che è mutato è il «tipo» di interesse.

Nel secolo scorso tutta Castelvetro si dava convegno il mercoledì delle Ceneri, all'inizio del tempo di Quaresima, sul sagrato del Duomo.

C'era un piccolo rogo di palme e di ulivi benedetti dell'anno precedente, ammucciato davanti al portale della Chiesa: il sagrista dava fuoco ai tralci, con un fascio di sarmenti di vite, non appena si spalancavano le porte del tempio e il Clero, in paramenti viola e croce astile, compariva per assistere e benedire.

Cadeva l'acqua benedetta sulle fiamme e il fuoco man mano si estingueva. Un pizzico di quella cenere veniva prelevato dal Cappellano maggiore e deposto sul capo dell'officiante e un rametto delle fronde bruciacchiate, ma in gran parte intatte, era offerto ai celebranti perchè lo recassero in chiesa e poi nella propria casa.

Non appena il Clero salmodiante volgeva le spalle per rientrare in chiesa, la folla dei devoti, e specialmente i fanciulli, si lanciava a gara sui resti del falò e raccoglieva i ramoscelli bruciati. Era una gara vivacissima, nella quale non mancava qualche «pestaggio» perchè nessuno voleva rinunciare alla possibilità di portarsi a casa una benedizione, anche se i mezzi per accaparrarsela non erano precisamente i più ortodossi.

Quei rametti venivano tagliati, e trasformati in piccole croci, da inchiodare nella parte interna della porta di casa, a difesa e scongiuro contro fulmini, malocchio e carestia. Altre crocette erano portate in campagna a protezione dei campi e altre donate a persone care.

S'iniziava il tempo di Quaresima, e allora si digiunava sul serio e si pregava con vera contrizione. Ogni sabato, a Castelvetro, così come ne scrive il prof. Giovanni Asaro, si celebravano «li sabatini» presso la Chiesa dell'Addolorata che raccoglieva un culto eccezionale, alimentato dalle pratiche di pia propaganda dell'antica



«La morte di Cristo», recitata per l'ultima volta a Marsala nel 1963. Si noti la profonda compatezza dei giovani attori.

Confraternita di Maria SS.ma del Pianto e dei Sette Dolori, congregazione nata in loco anteriormente al 1604.

L'ultimo dei «sabatini» quaresimali non veniva solennizzato presso l'Oratorio della Addolorata, ma, per voto cittadino, presso il Duomo. Era l'ultimo sabato, quello che precede la Domenica delle Palme, e veniva celebrato e viene oggi celebrato con la presenza di tutte le maggiori Autorità locali e del gonfalone del Comune. E' dunque un avvenimento religioso del massimo richiamo, costituendo insieme una manifestazione musicale, scenica, e di colore locale, poichè si tratta di una vera e propria «cantata» di un testo in vernacolo, composto di dieci quartine di settenari di autore ignoto del settecento.

L'orchestra raccolta in chiesa esegue musiche di Raffaele Caravaglios, geniale esponente di tutta una stirpe castelvetranese di musicisti. Da questo Autore infatti, discende il famoso omonimo Caravaglios, suo bisnipote, che per molti decenni tenne Cattedra al Conservatorio napoletano di San Pietro a Majella.

Il tessuto musicale per una descrizione poetica di così toccante sentimento umano è particolarmente d'effetto. Voci e strumenti compongono un clima assai sensazionale non trascurando alcuno di

quelli che potrebbero essere virtuosismi barocchi, ma che, in realtà, rispondono pienamente alle esigenze dell'ora e del luogo. E' un continuo crescendo di effetto sonoro di pause calcolate, di alternarsi di coro e assolo, perfettamente dosato fino al grande finale d'invocazione a Maria.

E' dunque una rappresentazione musicale, senza una vera e propria azione scenica, e da quasi tre secoli, manda in visibilio la folla che ascolta.

Si apre con un possente:
«Sarva nui, o Riggina
di peni e di dulura!».

E a Maria, quasi a sollecitarne una incondizionata pietà, si rammentano le pene sofferte, rievocandole a forti tinte: fino all'estremo istante della crocifissione:

«'Nta chidda estrema ura
Gesù pinnenti 'n Cruci
La Matri si riduci
Agunizzanti»,

e della morte del Cristo:

Ma li maggiuri chianti
foru la sipultura!... Spartenza la
cchiù dura]
fu pi Maria».

E, pienamente compenetrata, adesso, nelle pene della Madre, l'umanità ne invoca ancora una volta l'ausilio potente:

«Di nui nun vi scurdati
Bedda Matri Maria
'Nta l'ultima agunia
Figghi vi semu!».

«Splendido questo grido — scrive Giovanni Asaro — questo appello al perdono, al soccorso: «Figghi vi semu!». Qui finisce il sacro oratorio — aggiunge — che il popolo ha ascoltato nota per nota, verso su verso, ogni anno e per centinaia di anni, ignorandolo nella sua essenza».

Una breve pausa, indi il canto solenne dello Stabat Mater e la Messa. Sul far della notte, le Vergine Addolorata lascia per una silenziosa processione, il Duomo dove era stata rievocata la «sua» Passione.

«Maria chi va 'n cerca di Gesù», è questo il nome che la gente di Castelvetro ha dato alla peregrinatio notturna.

Vi partecipano quasi esclusivamente donne, vestite tutte di nero, una folla immensa di donne che recitano sottovoce il rosario e riaccompagnano Maria alla Cappella a Lei dedicata. Non bande musicali, nè stendardi, nessuno dei consueti apparecchi processionali.

«Tutto procede lentissimamente nel buio misterioso. Solamente una gran Croce, recata da un Confrate dell'Addolorata, in testa al corteo, preceduta da un suonatore di tamburo che batte l'antichissimo strumento con secchi e cadenzati colpi funerei. Al di sopra di questa immensa folla salmodiante a bassa voce, si erge tetto e commovente il simulacro (dell'Addolorata) portato a spalla da quattro confrati incappucciati di bianco, che formano una macchia spettrale...».

E' la descrizione dell'Asaro e non è certamente un drammatizzare a tutti i costi. Bisogna averla vista e seguita e sentita questa «ricerca» della Madre dolente, questo sconcolato vagare fra le tenebre, questa com-passione di tante madri che sentono quel simulacro una persona viva e vera, una somma di pene umane simili alle loro. Alle pene materne che hanno conosciuto e a quelle ad esse ancora ignote, ma che la Vergine dolorosa ha certamente sofferto.

Anche i canti popolari della Settimana di Passione potrebbero es-

sere definiti sacre rappresentazioni. Rudi cantori: a Castelvetro moltissimi si ricordano di «Vanni l'orvu», un cieco nato, misteriosa e mai bene identificata figura di cantastorie che il giorno dei Morti scioglieva, a pagamento, sulle tombe le «litanie laudative» o cantava, accompagnandosi gradevolmente col suo violino, la novena di Natale o, infine, durante la Settimana Santa andava, di casa in casa a rievocare con tecnica commoventissima, spezzando i cuori dei suoi ascoltatori, la Passione di Nostro Signore e i Dolori di Maria.

Chi scrisse i versi che Vanni l'orvu e tanti altri cantori popolari come lui e prima di lui recitavano, interpretavano per l'edificazione dei concittadini? Nessuna ricerca lo ha mai potuto accertare, neppure con qualche approssimazione.

E sono versi di una lucidità marcatissima, in cui il vernacolo ritrova un peso e un valore di rara efficacia; una poesia spicciola che è Poesia nel senso più intimo e completo di comunicazione. Ecco, ad esempio, come è resa l'Orazione nell'Orto del Getsemani:

«Gesù Cristu si disponi
Cu l'Apostoli a prigari
Mentri Giura predisponi
Comu Cristu 'ncatinari.
A difisa, da lu Celu
Tanti d'Ancili calàru
Comu negghia o fittu velu.
Cruci e Calaciu purtaro.
Gesù vista tanta genti
A lu 'ncontru d'iddi mossi:
— Figghi cari, a cu circati? —
— Propriu vui! —
Oh genti 'ngrati!
St'agnidduzzu 'mmaculatu
Senza pena, nè pietati,
Comu lu latru fu attaccatu!».

Segue quindi tutta una descrizione delle pene della Madre di Dio, descrizione che vale la pena riportare alla lettera, poichè si tratta più che di una nota di curiosità locale. Questa è letteratura primitiva, ricchissima di pathos, di umanità, di pietà: «Quannu Maria 'ntisi la conciura — cantavano con la voce rotta i cantastorie di Castelvetro, fino a qualche decina di anni fa.

Subitamenti si canciau di cèra
Paria nna morta di la sipurtura

E subitu carlu facci 'nnarrera».
Poi Gesù viene flagellato, e la Madre è riuscita ad avvicinarsi al luogo del supplizio: si accosta alla porta dietro la quale stanno fustigando il Figlio.

«E Maria darrè li porti
Chi sintia li scurriati:

— Adaciu! Adaciu! un tantu forti.
Sù carnuzzi dilicati». —

Dall'interno si leva la voce del carnefice:

«S'un ti zitti tu, Maria
Lassu a Cristu e pigghiu a tia!».

La povera Madre si allontana «chiancennu, va tissennu li vanedi» e un gruppo di donne gerosolimitane che la incontra le chiede: «Chi hai, Maria, tantu scunsulata?» «L'aviti vistu — risponde gemendo la Vergine — lu me Figghiu».

«Havi la cruci 'nterra preparata!
Si lu virissi, comu è fragillatu!

— la informano con malvagio piacere le donne —

«A lu munti Carvariu fu purtatu
carennu pi tri voti cu la Crucia!».

Quando, proseguendo il canto, si giunge alla rappresentazione dell'incontro lungo la Via Crucis, allora viene toccato l'acme del dolore, accenti concitati di fitta drammaticità. Ci pare di risentire il furore poetico di Jacopone da Todi, la sua smaniosa violenza: «O figghiu! Oh figghiu miu! — è il tenerissimo grido della Madre — «O figghiu d'oro di lu ventri miu! Ma

«s'ascura lu sul! Trema la terra!
Càri Maria cu la facci 'nterra.»
la tragedia della lauda è compiuta e gli ascoltatori hanno palpitato e sofferto verso per verso, quadro per quadro.

Nessuno canterà più, nella Settimana santa il Passio popolare. Scomparse le ultime figure di cantastorie popolari (e in ogni paese ce n'erano tanti) quelli che oggi si qualificano ancor tali, hanno altri temi e altri mezzi pubblicitari al loro attivo. E sono un fatto monda-



La Vergine in lutto va in cerca del Figlio; siamo a Mazara del Vallo e questa ricerca apre la cerimonia dell'«Aurora»

no, quasi non più portavoce dell'anima (30).

Restiamo ancora a Castelvetro, e raccogliamo, per chiudere, le usanze più gentili, le note gaudiose della Pasqua.

Ci sono le «palme», che vanno offerte alla fidanzata nella Domenica delle Palme. A Castelvetro, ma anche a Campobello di Mazara, a Santa Ninfe, a Partanna. E' di prammatica, ma per confezionare

delle belle palme ci vuole il «civu» bianchissimo, il germoglio centrale della pianta all'interno della corona di foglie.

Ed è una incetta ardua, poichè le palme non abbondano di certo, nelle contrade intorno ai paesi nominati. Trovate le giovani foglie, entrano in opera mani abilissime di donna, che sfrangiano, lisciano, contano, intrecciano i sottili filamenti vegetali attaccati al tralcio.

Ne vengono fuori dei veri capolavori di tessitura, autentiche opere di artigianato artistico. (E a questo proposito ci viene quasi spontaneo il parallelo con le maestre di «frinzi di sciallu» della vicina Salemi che, per secoli intrecciarono con dita fatate fantastiche ed esattissime geometrie di seta da lunghi fili pendenti).

Intrecciare la palma, comunque, non è tutto: seguiva e segue (se ne

(30) cfr. di GIOVANNI ASARO «Le Ceneri» - Il Faro 23 marzo 1966, p. 3 - «Una sacra rappresentazione musicale in onore della Gran Madre di Cristo» - Il Faro. 30

marzo 1963 «La Passione di Cristo» - Il Faro. 6 Aprile 1960. (relativamente ai Canti popolari castelvetranesi.



Mazara - La Madre ha trovato il Figlio: è caduto il nero mantello e le due sacre figure s'incontrano fra il giubilo degli astanti.

fanno ancora di queste splendide «operazioni») il «candeggio», realizzato esponendo il tralcio ai fumi di zolfo. Poi c'è «l'abbigliamento», la decorazione, cioè con fiori di carta, pure fatti a mano con straordinario gusto, nastri, pagliette e un sontuoso nodo di raso bianco, presso l'impugnatura.

La palma veniva presentata dal fidanzato, accompagnato dalla propria madre, e ci dicono che codesto dono ha il preciso simbolo di «pace e felicità in famiglia».

La bella palma veniva ricambia-

ta dalla promessa sposa nel giorno di Pasqua, con il dono della «vaccaredda», uno speciale dolce formato da una coppia di uova sode colorate in rosso, ricoperte da una pasta di farina lievitata, senza sale, foggiate come una piccola mucca accosciata a terra, con un nastri- no rosso al collo.

La «vaccaredda» pasquale sim- boleghia, in particolare, «docilità e ricchezza».

Ai fanciulli, invece, erano desti- nate larghe scorte di «campanara», altro dolce caratteristico di Pasqua,

che si prepara ancor oggi con la stessa ricetta tramandata di gene- razione in generazione: un uovo sodo, sempre tinto di rosso, inca- stonato in un pan biscotto dolce ma di pasta dura, dalla tipica for- ma di uccello con coda ramificata in larghe volute, decorato di na- strini rossi o celesti, se destinato in dono ad un maschietto; bianco e rosa se da regalare ad una bambi- na.

MIKY SCUDERI

(continua)

Inaugurata a Marsala la Prima Rassegna

Internazionale d'Arte Visiva «Premio Centozero»

E' stata inaugurata a fine giugno dall'On. Aldo Bassi, ed ha subito raccolto centinaia di visitatori perchè è una Mostra che accende sciariche micidiali e opinioni, di luoghi comuni, di scavi e demolizioni, diatribe di approvazioni e autodafè senza appello.

Ed era questo che i giovani del Centozero marsalese volevano: chiamare in provincia le forze più eterogenee che militano nell'Arte contemporanea e far scattare interesse e interessi, al di fuori dei Premi assegnati dalla Giuria a Getulio Alviani, Giorgio Bompadre e Marina Apollonio. Delle segnalazioni e dei Premi-acquisto a Bresciani, Buzzone, Champeaux, Contini, Senesi, Gina Roma, Lenci Sartorelli, Sho Chiba, Biggi, Bendinelli, Ravotti, Vanna Nicolotti, al Gruppo Studio di Genova, a Mario Bassi e Carlo Cioni, Dadamaino, De Lorenzo, Dinetto, Hans Glattfelder, Sergio Mammina e Tino Signorini e Antonio Piccione.

Sono arrivate a Marsala su invito, ottanta opere da tutta Italia e dall'estero e sono tutte lì, sulle pareti del piccolo Centozero, opere sconcertanti, coraggiose, opere discutibilissime che usano colore e carta straccia, inchiostri e legno piallato e il metallo e il cristallo e la pelliccia e perfino falsodenaro. Opere ziggrinate e levigate, opere macchinose o d'una piacevole mesticanza cromatica, opere pop, op, collages, l'informale e il grafico meticoloso, il figurativo e la sintesi costruttivistica di modi interiori e di accuse spietate al processo meccanico, al processo di meccanizzazione della cultura e del vivere contemporaneo.

Una panoramica che, infatti, ha scatenato poi un accesissimo dibattito al Circolo di Cultura: dove va l'Arte? ci si chiede. E ci si chiede se la nuova Arte in realtà non sia in definitiva che la morte dell'Arte, in quanto, superati i termini della classica estetica crociana cia-

scuno si propone la individuale incessante inquieta ricerca di una condizione creativa entro la dimensione, il peso, il contrasto delle forme.

Tutto ciò avviene e va svolgendosi appunto, in base ad istanze

tutte personali e con risultati apologetici che sovente scavalcano la coscienza. Ciascuna di queste «... Weltanschauung — scrive il musicista Arnold Schomberg — sembrano fatte su misura per i loro paladini, e gli elementi che le costituiscono hanno origine essenzialmente nello sforzo di discolparsi» (dal «Manuale di armonia»).

Osservazione acutissima, perchè, in realtà, ciascuno degli artisti di oggi è il grande imputato, e nei confronti di se stesso e al cospetto del sistema borghese d'individuazione.

Se dovessimo qui soffermarci su ciascuno degli espositori — e ci



L'on. Aldo Bassi inaugura a Marsala la I' Rassegna Internazionale d'Arte visiva «Premio Centozero»



piacerebbe farlo — potremmo cogliere clamorosi pretesti e spettacolari contraddizioni: una satira sociale dietro proiezioni volumetriche, una poetica tormentata dietro gli accorgimenti linguistici, attese e contemplanze dietro strutture in dissolvenza. E non sarebbe fa-

cile, comunque, trasmettere tale pluralità di valenze con i metri della mass-media.

La coscienza etica può essere confusa col feticismo dei moduli esterni; l'impegno spietatamente critico che allontana da immagini antropomorfe può essere confu-

so con forzature di genere psicoanalitico, psichiatrico, addirittura; la impudicizia dell'autodistruzione può venire classificata vuoto pneumatico.

E tuttavia è indispensabile far credito d'un bisogno autentico, un bisogno soprattutto di libertà, a tali ricerche esperite fra esperimenti che tutto hanno già sperimentato.

Ci si perdoni il gioco di parole, ma in realtà è vero. L'artista, cioè, trascorre, nel tentativo di enucleare il proprio processo intimo, da una «costruzione» all'altra, soffrendo, nel contempo, le sollecitazioni di modi soventi opposti. E talvolta l'opera non riesce a «dichiararsi» compiutamente proprio perchè la esperienza o la situazione in corso, non sono interamente maturate, e allora rimane tentativo, valido pur sempre come tale.

Questa Rassegna marsalese, alla quale hanno dato il loro voto giudicante un gruppo di noti artisti e critici d'arte siciliani, ha, comunque, costituito una riduzione veramente essenziale dei diagrammi, delle incidenze, dei dilemmi: una operazione di rilievo che anche a farle subire un lavoro di decantazione, resta indubbiamente traguardo di necessità.

M. SCUDERI

Cronache

dell'Amministrazione Provinciale

Il Consiglio Provinciale, convocato in sessione ordinaria, si è riunito nei giorni 22 e 27 Luglio 1966, e ha adottato, tra l'altro, i seguenti provvedimenti:

- Assegnazione del posto di Assistente di Chimica allo Istituto Tecnico per Geometri di Trapani - Modifica Tabella di assegnazione.
- Retrocessione terreno in Raganzili dalla Cooperativa C.A.T.E. - Autorizzazione vendita titoli di Stato ed iscrizione in bilancio degli appositi stanziamenti, in entrata ed in uscita, per pagamento prezzo.
- Tra i provvedimenti di ratifica, il Consiglio ha approvato la delibera di Giunta N. 1072 del 7-5-1966, concernente il progetto di lire 278.000.000 per i lavori d'ampliamento dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale.
- Il Consiglio ha espresso la propria solidarietà per la sventura che ha colpito la città di Agrigento, associandosi al deliberato della Giunta circa la concessione di un contributo di L. 1.000.000 a favore delle famiglie maggiormente danneggiate dalla frana.
- Il Consiglio inoltre ha deciso di verificare la situazione del personale provinciale, ai fini della sua migliore utilizzazione. Tale compito è stato demandato ad una speciale Commissione Consiliare, nominata dal Presidente, ai sensi dell'art. 62 del Regolamento del Consiglio.
- La Giunta Provinciale, riunitasi il 7, 14, e 22 Luglio 1966 ha adottato 221 provvedimenti, tra cui, si ricordano le seguenti autorizzazioni di spese:

L. 600.000 per fornitura di stufe all'Istituto Tecnico per Geometri di Trapani.

L. 165.330 per fornitura di 3 armadi all'Istituto Tecnico per Geometri di Trapani.

L. 300.000 per acquisto di coppe da assegnare in premio in occasione di manifestazioni sportive ed artistico-culturali.

L. 450.000 per completamento sostituzione e revisione delle serrature delle porte interne dei padiglioni dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale.

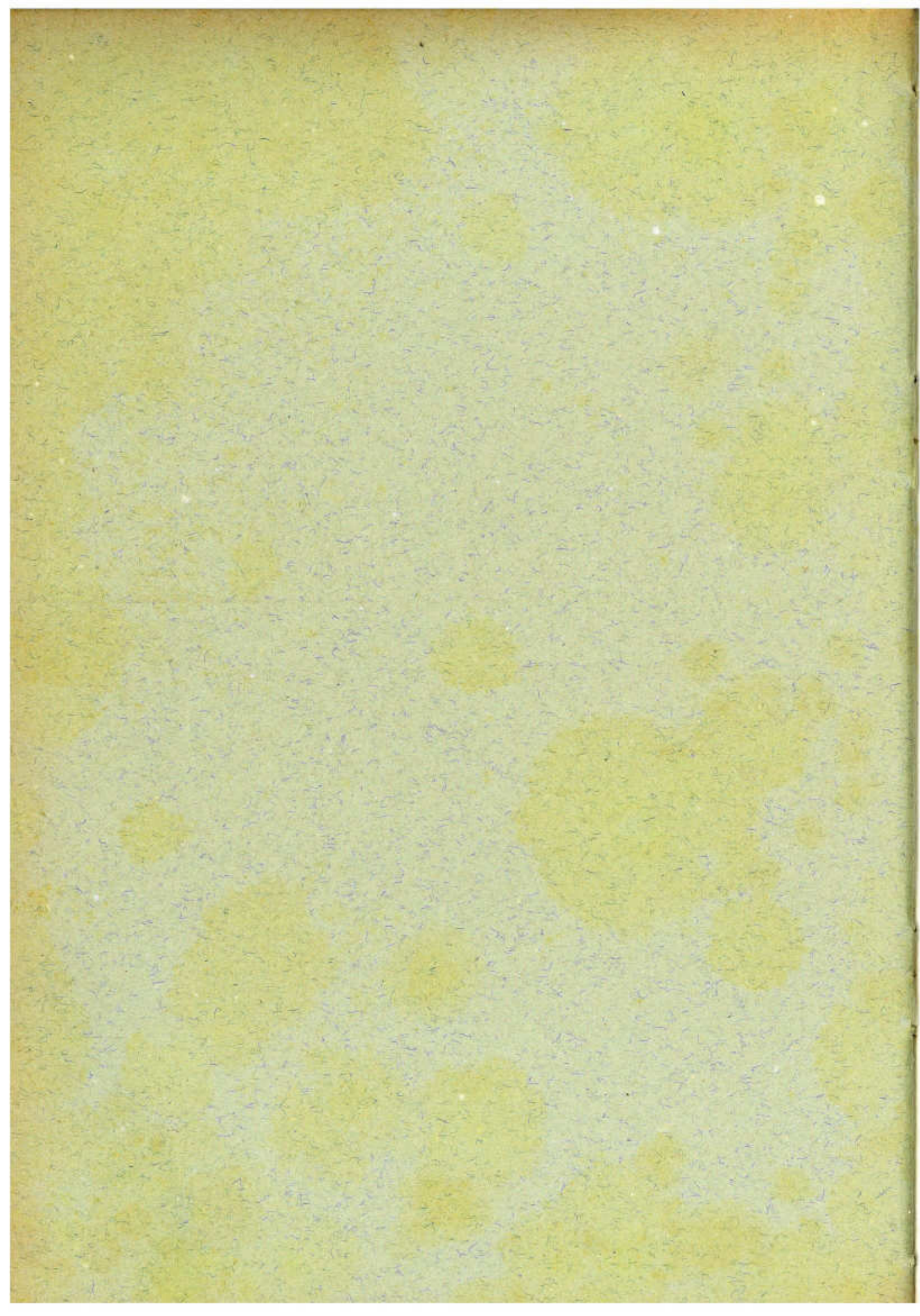
La Giunta Provinciale ha, altresì, approvato le seguenti perizie:

L. 11.980.000 per opere di protezione alla strada di circoscrizione di Trapani.

L. 550.000 per lavori di riparazione delle coperture della Villa Nasi.

Inoltre è stata deliberata la concessione di un contributo di lire 5.000.000 al Luglio Musicale Trapanese.

Tra i diversi provvedimenti di ordinaria amministrazione, sono comprese le delibere di pagamento di acconti alle imprese appaltatrici di lavori stradali, alle ditte fornitrici di generi di consumi all'Ospedale Psichiatrico Provinciale e al Collegio Provinciale Arti e Mestieri, le delibere concernenti ricovero di illegittimi e di dementi, concessioni di scatti biennali, di quote aggiunta di famiglia al personale provinciale e quelle relative alla autorizzazione di alcuni scrutini per la promozione e qualificazione superiore del personale.



carta Turistica Monumentale della Provincia di Trapani

